LA VOCE DELLA FOGNA

£ 500 GIORNALE DIFFERENTE

inverno 1981 n. 28

Quando sento parlare di kultura...

ciak

Nick's film (Luce sull'acqua) di Wim Wenders, Repubblica Federale Tedesca 1980.
La manìa delle radici, che disastro! Hai voglia a riciclare, ripulire, passare al setaccio sin l'infima briciola di nostalgia di divise e parate, e passare sotto gli occhi a mo' di choc salutare immagini di rubizzi mangiatori di crauti vestiti con pessimo gusto. Appena girato l'angolo della banalità o della tecnologia misto/americana, rieccoci al fascino profondo della Germania. Che tradotto in pellicole e cinefilìa significa il Fassbinder delle correnti alternate (dalle deplorevoli ultime uscite al geniale *Il matrimonio di Maria Braun)*, l'Herzog poeta e visionario, cantore della tragicità sacra di una vita dove si affrontano incessanti Bene e Male nell'eterno trionfo e rovina della volontà irrazionale, il Syberberg rivoluzionario-conservatore sistematicamente discriminato da noleggio e importazione, e sul conto del quale più di un' idea ci frulla in testa, e gli altri corifei di un « nuovo » cinema tedesco che ha il fascino, ad un tempo, della poesìa e della cruda brutalità.
Così, appena usciti da una sala d'essai dove vi sarete sciroppati *Alice nelle città,* apologo a tratti sconcertante di un'avventura condotta sul filo di libertà e solitudine, nomadismo e ricerca di una perduta continuità psicologica e culturale, Wim Wenders, cineasta di mestiere e di idee, vi attrarrà verso un altro bugigattolo dove scoverete un'opera di insopportabile lucidità, che vi sottrarrà almeno per un'ora e mezzo al consumistico tran-tran per ridarvi il senso delle relatività e delle certezze.
Luce sull'acqua: un film sulla volontà, una meditazione poco di moda sul tema « inaccettabile »: la morte. L'ultimo regalo che il grande Nick Ray, regista de *Il temerario, Gioventù bruciata, Johnny Guitar...* ha voluto farsi, ordinando alla macchina da presa dell'amico di seguirlo sino ai confini dell'aldilà, nella lotta serena e disperata contro il cancro. Non lo mancate: chissà che in un mondo desacralizzato, l'effetto di uno sguardo senza luce o l'immagine di un'urna dai vivaci colori fissata su una giunca in viaggio sotto il ponte di Manhattan, non sappiano di nuovo orizzontarvi fra entusiasmo e tragedia, fra realtà e sogno, fra dramma e finzione. Purché con Nick muoia anche l'insensata tranquillità, e risorga l'inquietudine.

Ralph Bakshi, *American Pop,* U.S.A. 1981 .
Piaciuto lo stacco? Beh, non tarderete a comprenderne le ragioni. Se, come Wenders fa dire al protagonista del suo ammirevole *Nel corso del tempo,* « gli Stati Uniti ci hanno colonizzato il subconscio », l'obbligata rivisitazione del mito americano si presta agli orizzonti più inattesi. Fra i tanti, Ralph Bakshi, apolide giurato, mago dell'animazione invano proteso a negare a Tolkien e al suo *Signore degli Anelli* quel retroterra impregnato di leggenda e di fonti culturali che ne ha disegnato l'alone dal fascino magico, ha voluto provarci, passando per la chiave dlela musicalità. *American Pop,* ovvero la discesa agli inferi del successo in sette decenni di tappe, dove nulla sarà risparmiato al « piccolo grande uomo » della saga americana: pogrom, mafia, attentati, ferite e morte nelle guerre mondiali (rassicuratevi: non c'è nessuna Cavani in agguato. Vittima — israelita — e carnefici — germanici — sono ben distinti. Il mito scosso da Faurisson è riequilibrato!), alienazione, superficialità dei rapporti umani, droga. Come a dire, ascesa e declino del self-made man rifiutato dall'Europa e 'realizzato' sul continente americano. Ammirevole saggio di dissezione, rilettura in controluce del volume a quattro mani di Locchi & de Benoist, ma... C'è dell'altro, e anche dai suburbi può emergere poesia. Magie di animazione, sfondi incantati, l'incalzare dei ritmi musicali. Tutto, oggi, può far sognare — e la storia di una fuga nel rock può farsi coordinata di un diverso itinerario per liberarsi dalla banalità. Voi che ne dite: ci si può provare?

Il postino suona sempre due volte di Bob Rafelson, U.S.A. 1981.
Non toccate, è amerikano. Come i dolcissimi attributi muliebri di Jessica Lange e la maschera di Jack Nicholson — d'accordo; eppoi abbiamo deciso una volta per tutte di non essere viscerali. Ma quando un *battage* forsennato vi presenta il *remake* come prodotto d'annata, spacciandovi il connubio clandestino come la più arroventata esplosione di sensualità hollywoodiana, la delusione dell'impatto va rimeditata. E gratta gratta, sotto la scontatezza del triangolo e quel pizzico di *work in progress* che è il tuffo in una delle mille radici etniche e culturali del *melting pot* americano (beh, non ci potranno accusare di razzismo linguistico...) operato dai più recenti maestri della settima arte a suon di spaccati delle « piccole » Italie, Lituanie, Grecie, Polonie e così via, risenti il richiamo del *way of life.*
Come dire: dopo esservi sorbiti per due ore mariti laidi e possessivi, avvocati avidi e mangiasoldi, periti corrotti e cinici assicuratori, femminucce vogliose e piccoli ricattatori, almeno la sensazione forte di un finale a sorpresa ve la sareste aspettata. Macché: nell'America reaganiana neppure il crimine paga. E la formula-richiamo è né più né meno che l'altra faccia del finale tuttomiele delle insopportabili commediole anni Cinquanta. Auff! Meno male che resta l'eremo delle sale d'essai, col loro policromo contenuto di defraudati del sogno rivoluzionario di ogni età. Ah, volete mettere le gioie dell'autoghettizzazione strisciante...?

torchio

Tarmo Kunnas, *La tentazione fascista,* Akropolis, Napoli, 1981, pagg. 314, lire 12.000.
Bisognava pensarci: assieme all'ottima carne di renna affumicata, a qualche bottiglia di vodka e di liquore *polar* e magari al profumo di qualche deliziosa fatina conosciuta nei dintorni, importare dalla gelida(?) Finlandia anche un bel carico di acume e di obiettività in materia di cultura fascista. Ed eccolo finalmente all'orizzonte — lento e in ritardo come solo le cose prodotte da Roma in giù sanno esserlo —, quello che Renzo De Felice ha etichettato come il più bel libro mai scritto su quella difficile (bontà sua!) materia che è l'ideologia del fascismo. Tarmo Kunnas, o della concezione del mondo. Perché è ad essa, al di fuori degli orpelli della propaganda e dei richiami alla piccola politica, che il nostro si applica, dissezionando Drieu e Céline, Benn e Jünger, Pound, Hamsun, Brasillach e qualche altro « maledetto » geniaccio per scoprire, ripulire, mostrarne l'anima. Anima inquieta e visionaria, venata di ottivismo tragico, lanciata con Nietzsche al di là del bene e del male alla ricerca di nuove, più essenziali, categorie. Uno splendido itinerario, marcato da un'attenzione pignola che mai soffoca le esigenze dell'interpretazione d'insieme, qua e là punteggiato da qualche brevissimo dubbio moralistico presto riassorbito in punta di penna — da dubitare del pervicace visceralismo di certuni, che armeggiando intorno al progetto di edizione avrebbero voluto premettere e ritoccare...
Insomma, una lettura *essenziale,* fedele, efficace. Per ridare senso a una storia sottile, ma tenace, che è anche, per tanti versi, nostra, e non può essere dimenticata. Per dare torto alle nostalgie e, una volta sfrondata l'apologia insensata delle circostanze, rilanciare un ponte verso la continuità.

Piero Visani, *Esercito, come?,* La Gaia Scienza, San Vittore Olona 1981, pagg. 127, lire 5.000.
Rieccoci al grigioverde. Croce e delizia di ogni adolescenza trascorsa sotto il mito « nazional-rivoluzionario ». Sovrapporsi di immagini eroiche ed inquietanti: la ramazza e l'ultimo baluardo, il salto del parà e il sogno del basco rosso, le Termopili e la nevrosi del comandante di reparto, l'amletico dubbio sul giuramento di fedeltà e il Cavaliere trasfigurato nel grigiore di un'affollata camerata.
La destra, o l'*odi et amo* dei gradi e della divisa. Ad un mondo affetto da golpismo strisciante e in odore di entusiasmo alla minima percezione di un possibile *alzamiento* (salvo brigare con incentivi mercantili l'esenzione dalle leva « per non perdere un anno »), una destra nuova e ambiziosa doveva dire la sua, passando dagli umori catarrali alla polemologia. È toccato a Piero Visani, imbarcato della prim'ora sulla navicella tempestosa di *Elementi* prima e della ND italiana poi, di vibrare una profonda stoccata, in un libretto-manuale-fucina d' idee che ogni intossicato da idee da « vecchia guardia» dovrebbe tenere a portata di mano. Lo spirito, la dottrina, la struttura: a cavallo fra progetto e realtà, fra il « com'è » di un organismo avvelenato dagli egoismi settoriali e incapace di trovare incentivi estranei allo stipendio e alle riduzioni d'orario e il « come dovrebbe essere » ripulito da nostalgie atlantiste e puerilità. Un'arringa per un esercito profesionale ma non tecnicistico, per una Forza Armata restituita alla utilità e sottratta al rango di parcheggio con uso-dormitorio.
Acquistatelo al volo. Vi servirà quando per un cubo mal rifatto vi toccheranno i rituali giorni di consegna. e ripenserete malinconicamente alle sfilate succhiate con occhi avidi in una lontana infanzia passata davanti alla tivù. Coraggio; per intraprendere, non è necessario sperare...

Pseudo-Map, *Excalibur. La morte di Re Artù,* Edizioni del Graal, Roma 1981, pagg. 193, lire 9.500.
Potenza della civiltà mercantile! Che per veder risorger epopee di maghi e cavalieri, per veder di nuovo ammonticchiarsi negli sfaccali di libreria testi di cicli bretoni e arturiani, per riem-

pire (ahinoi), le pagine dei rotocalchi di curiose storie di giovinastri borgatari riunitisi in confraternite ed usi appellarsi Lancillotto, Galaad o Galvano per vincere la noia, si dovesse aspettare il kolossal boormaniano, forse nemmeno un ineffabile « storico delle mentalità » se lo sarebbe aspettato (però, chissà: Cardini, il suo *Alle radici della Cavalleria medievale* lo aveva appena sfornato... beh, ad ogni modo, che aspettate a comprarvelo?). Ma già che ci siamo, scartiamo la paccottiglia e puntiamo sull'ottima letteratura che ogni ondata di piena riesce comunque a trascinare con sè. E a parte l'egregio già menzionato testo cardiniano (ndk: ma la percentuale me la dai o no?) di cose da sbocconcellare ce ne sono un bel po'. Questo *La morte di Re Artù,* ad esempio. Completo di imprimatur deturrisiano, perfetto per entrare nel regno del Sogno senza attraversare paradisi artificiali, ideale per sgrassare i residui spettacolari che Boorman poteva avervi lasciato in fondo all'anima, è più che consigliabile per ridare spessore alla trama incerta dei perduti entusiasmi. Duelli a tenzone singolare, tornei e amor cortese, romitaggio e sfondi di foreste millenarie: se non ne fate un surrogato di Berlino-infiamme, quale miglior chiave per abbordare in termini di spiritualità quel problema di radici da recuperare che avevate troppo a lungo trascurato? In sella, e iniziate a galoppare...

noi

E se ne parlassimo con serietà? Se, rompendo un'altra tradizione non scritta del mondo in cui perlopiù siamo stati allevati, cercassimo di analizzare e criticare, discutere e chiarire, e soprattutto decidere? Che ne direste di dare una struttura e un volto a questa Nuova Destra italiana (ma le maiuscole non sono ideologiche, bensì convenzionali)?

Già. Se a rifarne la storia per capi sommari possono bastare le pagine dell'ormai pressoché introvabile *Proviamola Nuova,* quelle dell'imminente e di obbligata lettura *Hobbit/Hobbit* e la summa ormai in bozze del convegno veneto numero due, intitolato a *Costanti e evoluzioni di un patrimonio culturale,* discorso più aperto e complicato è quello delle interpretazioni e delle prospettive.

A metterci le mani ci ha provato, dopo Giovanni Tassani col già menzionato *Identikit* di *Bozze 81,* nientemeno che l'équipe della facoltà di Scienze Politiche patavina, che al tema delle *Culture della destra* ha dedicato una monografia del suo semestrale *Schema* (l'una e l'altra rivista potete procurarvele per nostro tramite, spedendoci rispettivamente sul ccp 4.000 e 4.500 lire). Diamole un'occhiata.

Novanta pagine di alti e bassi, fra considerazioni acute e considerazioni scolastiche, non-conformismo corrosivo e citazioni scontate. Lontane dall'acume di Tassani o del lucidissimo Cardini di *Vita Sociale,* ma pur sempre valide nella sostanza e nell'intenzione. Le premesse dichiarate, d'altronde, stimolano. Seguite il mio sguardo: « C'è una 'nuova destra', in Italia e nel mondo? E prima ancora: tengono, risultano ancora pertinenti e significanti le categorie tradizionali di 'destra' e di 'sinistra'? C'è chi ne dubita e vede vacillare categorie e confini, sia sul piano dei grandi princìpi orientativi, sia sul piano delle tattiche politiche contingenti. Ma il dibattito è aperto, torna persino alla nomenclatura di base, si interroga sui concetti-chiave ». *Et voila.* In salsa politologica, i signori sono serviti, alla faccia di quanti, mocciosetti milanesi in testa, eternamente in bilico fra rimasticatura settaria e frustrazione, snocciolano il rosario delle scomuniche di partito dalle pagine di *Dissenso* e *Candido* per riagganciare alla scricchiolante baracca un fenomeno che dalle tutele interessate si va definitivamente affrancando.

Né parallelismo né doppio binario, insomma, fra il mondo delle nostalgie e del becerume nauseante, dell'ottimismo grottesco e telecomandato e dell'attivismo sempre « ottimo ed abbondante » e un microcosmo realistico e ambizioso che sente l'imperiosa necessità di evolvere.

Pare averlo intuito solo in parte Chantal de Saint-Blancat, inciampata nelle categorie della piccola politica nell'occuparsi del fenomeno d'Oltralpe; certamente più e meglio Aurelio Macchioro che — marxista insospettabile — lascia guizzare qua e là nelle maglie della sua indagine sulle *Categorie in crisi* giudizi e considerazioni tonificanti. Ottimamente, una delle voci accademiche coinvolte in una tavola rotonda malata di specialismo ma inebriata da intermittenti aperture. Un gioco da seguire in apertura, dunque: specie se, dopo tanto travaglio, l'ateneo veneto partorirà alla fine l'annunciato convegno su queste plurali ed autonome culture.

Ci si muove, dunque. Fra scomuniche e sabotaggi, calunnie profuse a piene mani (d'altro canto è un destino: si nasce figli d'arte, si finisce col morire *clowns*...) e affannose ricerche di copyright, una realtà originale si va alfine enucleando, e prende di mira il cordone ombelicale. Cessando di essere aspirazione o appendice è nata questa benedetta nuova destra italiana?

Se, com'è nei fatti, prendono a moltiplicarsi circoli, cooperative librarie, « cantine culturali »; se pullulano le sigle editoriali e convegni e conferenze ampliano l'eco di una voce tonificata; se cinema e teatro, costume e sessualità, scienze e musica, fantasy e sociologia sono ormai campi di esercitazione di un modo di pensare estraneo alle usuali categorie, la risposta di sostanza non può essere che un *sì.*

Ma può davvero bastare, in un'epoca in cui le forme non cessano di dominare ,un effervescente agglomerato, una nebulosa dalle concrezioni improvvise, una *élite* mai compiutamente legittimata? O il solco fra destre vecchia e nuova, cresciuto nell'impatto della realtà, approfondito dagli anni e dalle esperienze, tracciato da un modo di essere *nel politico* sempre più differenziato, non va trasformato piuttosto in una solida frontiera, difesa — oltreché da una mentalità — da programmi, stili, manifestazioni, strategie?

Siamo in molti, disgustati dai torcicolli , dai penosi rituali, dai metodi sopraffattorii, dalle *arrières-pensées* legate al colpo di forza, dal qualunquismo bottegaio, dal bigottismo immorale, a pensarlo. Sarebbe l'ora, forse, di dare un contorno a questa aspirazione.

Sotto, quindi: per chi ha seguito l'epopea (temporaneamente interrotta) di *Elementi,* gli sforzi di questa *Voce,* di *Diorama Letterario,* delle tante altre testate dove una voce in sintonia ha da anni preso a manifestarsi; per chi ha seguito convegni, concerti, Campi; per chi ha captato l'eco riflessa dagli altri dell'avvento di una nuova realtà, può essere davvero l'inizio di una nuova fase. Più dinamica, più aperta, da diffondere a macchia d'olio. Con poche promesse, e tanti sforzi da fare. Cominciamo. Fra qualche mese, un'altra occasione per definirci, capire, far parlare. Un convegno rivelatore d'identità, su uno dei temi che meglio chiarisce la diversità: l'*Occidente* — un mito da rivisitare, da fare in briciole perché la specificità europea rinasca. Si faccia sotto chi vuol candidarsi a seguire questa nuova realtà. E ci scriva, in redazione, per chiedere, fare eco, incominciare. La campagna di presenza è aperta.

snack

Firenze caput mundi, o no? Certo se la pietra di paragone è la cloaca romana, il gioco, per i più avvertiti, è facile. Eppoi volete mettere il patrimonio di idee, disastri, suggestioni, programmi che la patria della *Voce* ha dato alla nuova destra italiana? E allora, in attesa di un gastro-tour a largo raggio, sorbitevi un giro d'orizzonte sulla culla di questa eresia ideologica che tanto vi attrae. Intensificate i viaggi alla Mecca (ma cum grano salis: ché i kapi hanno sì bisogno di essere ritualmente blanditi, ma non anche seccati) e prendete nota dei capisaldi della gastronomia locale: eviterete l'illusione di impossibili inviti a cena e avrete maggior voglia di evitare le consuete fesserie, come quella ad esempio di perdervi la mostra dei Bronzi di Riace. È questione di *weltanschaaung,* of course...

Za Zà. Piazza del Mercato Centrale, Firenze.

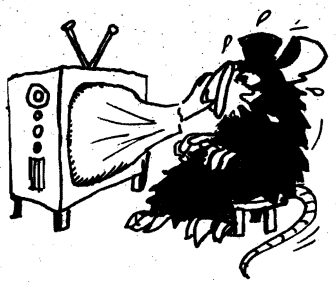
Cinque-sei carte per un tutto compreso è ancora un bel mangiare, diciamocelo. Specie se l'immancabile (alias la tavolata di legno) è al suo posto, e l'atmosfera risuona di calore umano. Il senso della comunità ve lo darà la ressa che farete intorno al desco, cercando di intercalare due parole col compagno/a di ventura agli ascolti interessati dei tre-quattro discorsi che intorno vi si stanno incrociando. Cercate quindi di scegliere il vostro genere. Se vi sedete accanto a un volto esotico, biondo/occhi azzurri/barbetta/occhiali, potrete esercitare la conoscenza delle lingue straniere e lo spirito di tolleranza (potrebbe essere un adepto delle marce per la pace). Se volete godere di un pò di *gemeinschaft* — prego, un vocabolario per i signori! — potete scegliere il fiorentino verace. L'istinto etologico e i residui d'individualismo ve li ecciteranno gli sforzi che farete per trovare un posto prima degli altri. Una volta seduti, se vi accontentate di carta da macelleria per tovaglia, potrete anche strafare. Caciucco, ribollite, spiedini, cantuccini di Prato e vin Santo da consigliare (riscopriamo la toscanità, perbacco!); ma anche col resto non si veleggia male. E il conto vi lascerà risollevati. Occhio all'oste: il suo meneghino (?) desiderio di celerità potrebbe rimandarvi alle nostalgie di certe adolescenziali chiassate che forse vi hanno lasciato il segno sulla fedina penale.

Meglio pazientare, e limitarsi ad ingollare cibo con la dovuta calma. Serve a vivere più a lungo. Lo diceva anche Ezra Pound. E di lui, ora poi che si avvicina il decennale, vi potete certo fidare...

Il Cibrèo. Via dei Macci 118 Firenze. Tel. 67.73.94.

Rustico e/o raffinato. Per lo stile non ha molta importanza: l'ideologia insegna che nelle epoche di decadenza ciò che resta dello spirito aristocratico può più facilmente insinuarsi nei ceti declassati che non sopravvivere in una *high society* mercantilizzata. Quindi perché stupirsi se a due passi dalla popolosa piazza Sant'Ambrogio trovate del buon gusto double face? Entrata in sale, ragazzetta di servizio niente male, stile accurato. Retro, tavolata, prezzi ridotti, aria molto meno (o molto più?) impegnata. Insomma, decidete voi, sul succo delle vostre tasche. Tanto la proverbiale, neo-destra, « legnosità », è asicurata. Uno spettacolo l'assortimento di pane, di ogni razza e qualità — e sul bere, in una mescita brevettata, non c'è da far piagnistei. Passiamo alla carta — ma è gradevolmente stampata, con quella accura-

tezza che solo i « nouveaux » (destri o sinistri: qui ha davvero poco importanza) possono vantare. La zuppa di peperoni (che *L'Espresso* non sfuggirebbe al vezzo di definire « delicatisima ») è più che consigliata, ma in quanto a primi è difficile sbagliare. Sui secondi, dal carpaccio a superlativi piatti di interiora (alla faccia della schifiltosità. Eppoi da ragazzini sognavate di arruolarvi nella *Charlemagne*...) c'è poco da glossare. OK per stile e qualità. Ma è sui dolci che vi volevo veder arrivare. Un vizio «di destra», la golosità. Pazienza: in questo caso, si può sopportare. Ma se avete scelto la sala nobile, almeno dodici carte le dovrete cacciare. La bontà si paga.



moviola

Al primo impatto, perfetto. Eppure erano lunghi, lunghissimi mesi che non lo sentivamo più in sintonia — almeno dai tempi della chiusura de *L'Altra Domenica*, il classico bene/rifugio in cui investivamo pomeriggi sottratti alla stupidità convenzionale delle overdoses di primo canale e troppo acerbi per prestarsi a verifiche nella prassi della riacquistata coscienza della pienezza del rapporto interpersonale. Confessiamolo: ne sentivamo la mancanza. Lui, l'immaginifico, il distruttore di categorie, l'irrisore per eccellenza, il mai dimenticato compagno dei pomeriggi adolescenziali divisi fra ciclostile, libri e radio (ma *Per voi giovani* quanti possono ancora ricordarlo?). Renzo Arbore, naturalmente.

Un po' riciclato nel business, banalizzato dall'industria culturale, ne avevamo per un momento temuto l'inabissarsi nella mediocrità dei media a scopo consolatorio, uso noia programmata. E quando meno te lo aspetti rieccolo svettare con una colata di corrosiva ironia. *Telepatria International:* un'ora ben sprecata, uno schiaffo, se non altro, alla più mefitica corrente di perbenismo moderato e patriottardo, equamente ripartito fra tutti i partiti e tutte le istituzioni sociali, che mai l'Italia del dopo-boom ci abbia riservato.

Storcete il naso, pupi? Non avete l'età per ricordare? Bene: un po' di subordinazione gerarchica, residuo di vecchi credi, non vi guasterà. Appropriamoci, senza pagare tangenti di ritardo, del gusto di un effimero che non è poi tale. Confessiamolo con dignità: non è stata forse la sua smitizzazione beffarda, la sua serie di slaloms fra mitologie ancora obbligate, a logorarci per la prima volta la visceralità, a spingerci a vedere come anche «dall'altra parte» si sapesse pensare, vivere, sghignazzare al di sopra e al di fuori dei modelli incancreniti e canalizzati da una società che si avviava a razionalizzare persino la follia? Ma sì: solinasianamente radicati nel background nazional-popolare del principe De Curtis, vitalisticamente protesi al culto di quel che sovrasta la logicità, spendiamo davanti al video deprecato un'ora di diversa ilarità. Forse non basterà una risata a seppellirli, ma a questo il grottesco involontario di qualche patriottardo recensore di certo provvederà...

pop

Lo ignoravate? Gli apparecchi telefonici moderni non trasmettono suoni, ma *numeri*. Non sono più strumenti *analogici* (vale a dire riproducenti con maggiore o minor precisione delle differenze di valore), ma *numerici* (o « digitalizzanti », come dicono i cretini che trovano figo parlare un dialetto tradotto dall'inglese): essi veicolano dei *valori assoluti*, dei segnali che rispondono diverse migliaia di volte al secondo « sì » o « no », senza possibili sfumature.

Ci incamminiamo verso la *numerizzazione integrale* della cultura, ed è un'evoluzione, questa che ci dovrebbe riempire di un sacro terrore. La televisione sarà un giorno numerica: ogni parcella dell'immagine sarà espressa da un valore preciso, non falsificabile. Sony annuncia già il primo apparecchio fotografico numerico, che verrà commercializzato da qui a due anni. Secondo il medesimo principio applicato dalle sonde Viking o Voyager: i valori binari possono attraversare tutto il sistema solare senza temere parassiti o nebbia, perché ragionano attraverso un « sì » o un « no », tutto o niente, nero o bianco. Affidabilità assoluta, mai un « forse »: se la risposta viene capita male, l'ordinatore ripropone la domanda.

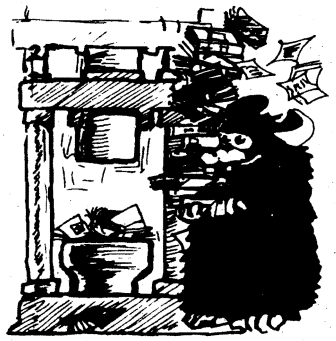
Certi studi di registrazione dispongono già di installazioni numeriche, la cui qualità di resa sonora oltrepassa tutto quanto si possa immaginare in fatto di alta fedeltà. Domani, avremo dei dischi numerici, degli amplificatori numerici, che permetteranno a chiunque di ascoltare la musica *tale e quale* viene registrata in studio... È la numerazione a far sì che la voce dei vostri interlocutori sia trasmessa da Singapore o da Santiago del Cile con altrettanta nettezza (se non di più) che se venisse da Sesto Fiorentino. Ora, cercate di riflettere su quel che significano le emozioni telefoniche che una voce amica vi ispira, se tutto ciò non è nient' altro che un *susseguirsi di dati numerici*... Non avete le vertigini? Io, sì. Non stupisce che siano i giapponesi, razza assai poco portata alle elucubrazioni filosofiche, a lanciarsi con risolutezza nella numerazione.

Non dimentichiamoci mai che il modo dell'espressione ha altrettanta e maggiore importanza di quanta ne abbia il suo contenuto. La pittura è *cambiata* dopo l'invenzione della foto. La musica è stata sconvolta quando l'alta fedeltà ha permesso una resa delle gravi potente e precisa. Tutte le nostre culture saranno sconvolte dalla numerizzazione, ivi compresa la nostra *logica*. I francesi, che ragionano spontaneamente in termini di *strutture*, faranno più difficoltà ad adattarvisi degli italiani o dei giapponesi, per i quali il primato della *forma* va da sé. I tedeschi dovranno abbandonare il pensiero dialettico, e ritornare allo spirito del germanico primitivo — il che è già accaduto agli americani: la lingua yankee ha spontaneamente ritrovato le categorie nordiche, e da una ventina d'anni prende un aspetto decisamente scandinavo.

Si avrebbe torto a disprezzare questa evoluzione, che ci riconduce alle fonti del pensiero greco (logica, fondata sull'opposizione del vero e del falso), dopo 2000 anni di parentesi biblica (opposizione dialettica del bene e del male, e concomitante ambiguità del vero e del falso).

E veniamo all'oggetto di questo articolo; tutto questo per dire che l'ultimo disco di Kraftwerk, « *Computerwelt* » (« Computer World», se avete la versione di inglese) illustra il problema di cui vi ho parlato, ma senza essere sempre all'altezza del suo argomento.

Jack M.



bazar

Odore di novità. Il nostro servizio librario si va potenziando, e fra qualche tempo sarà in grado di fornire a chiunque vorrà farne richiesta un catalogo quanto mai vasto di disponibilità. Aspettate. E nel frattempo godetevi quello che il convento passa.

Occhio alle *condizioni d'acquisto:* scelti i titoli che più vi aggradano, spedite sul ccp 1858 4508 intestato a LA VOCE DELLA FOGNA, Casella Postale 1.217, 50122 Firenze 7, l'importo relativo. Se superate le diecimila lire versate, detraete un buon 10 per cento. Riceverete in breve e per raccomandata. Ed ecco le offerte del mese.

Per ritemprare lo spirito, un po' di fantasia:

Pseudo-Map, *Excalibur. La morte di Re Artù*, pp. 193, lire 9.500.

Robert de Boron, *Il racconto della storia del Graal*, pp. 142, lire 7.000.

La Storia del Santo Graal. Mordrain e Nascien, pp. 181, lire 9.800.

Anonimo, *La cerca del Graal*, pp. 290, lire 5.000.

Gustav Meyrink, *La casa dell'Alchimista*, pp. 159, lire 7.500.

Gustav Meyrink, *La faccia verde*, pp. 173, lire 5.000.

Mario Polia, *Omaggio a Tolkien. Fantasia e tradizione*, pp. 81, lire 3.500.

I testi sacri della nuova destra:

Alain de Benoist, *Visto da destra*, pp. 760, lire 22.000.

Alain de Benoist e Giorgio Locchi, *Il male americano*, pp. 196, lire 5.000.

Marco Tarchi, *Partito unico e dinamica autoritaria*, pp. 296, lire 7.000.

Alain de Benoist, *Moeller van den Bruck o la Rivoluzione Conservatrice*, pp. 83, lire 3.600.

Stenio Solinas, *Macondo e P 38*, pp. 103, lire 3.500.

Piero Visani, *Esercito, come?*, pp. 127, lire 5.000.

Le letture consigliate:

Tarmo Kunnas. *La tentazione fascista*, pp. 314, lire 12.000.

Marco Tarchi, *Degrelle e il Rexismo*, pp. 140, lire 2.500.

Giorgio Locchi, *L'essenza del fascismo*, pp. 88, lire 3.400.

Marcello Veneziani, *Mussolini il politico*, pp. 239, lire 5.000.

Adriano Romualdi, *Correnti politiche e culturali della destra tedesca*, pp. 215, lire 10.000.

Werner Sombart, *Il socialismo tedesco*, pp. 394, lire 12.000.

Romualdi, Prisco, Giannettini *Drieu la Rochelle: il mito dell'Europa*, pp. 142, lire 5.000.

Robert Brasillach, *Lettera a un soldato della classe 40* (con la prefazione di Adriano Romualdi), pp. 60, lire 1.800.

Dominique Venner, *Il bianco sole dei vinti. L'epopea sudista*, pp. 316, lire 7.000.

Ernst Jünger, *Eumeswil* (l'anarca e la fine delle utopie. Un libro eccezionale), pp. 410, lire 12.500.

Arianna Stassinopoulos, *La donna donna*, pp. 166, lire 8.500.

Yukio Mishima, *Sole e acciaio*, pp. 147, lire 5.000.

Elementi. La rivista della nuova destra italiana. I tre numeri usciti, ciascuno lire 2.000.

LA VOCE DELLA FOGNA
giornale differente
Autorizzazione del Tribunale di Firenze con decreto n. 2593 del 29.7.1977.
Periodicità: *MENSILE*.
Redazione:
Casella Postale 1217,
50122 Firenze 7.

Conto corrente postale n. 18584508

Abbonamento annuo lire 4.000.
Sostenitore 7.000.
Gran brava persona 10.000.
Spedizione in abbonamento postale Gr. III inf. 70%
Direttore responsabile Alfonso Ughi.
Tipolitografia B. Merciai
Via di Ripoli, 48-50 r. - Firenze
Nuova Serie Anno Quinto

Numero 7-8-9
Luglio-Settembre 1981

Il Progetto

Parliamone, se vi va. Perché non si può solo e sempre rincorrere un'immagine, seguire un'etichetta, sperare in un capo carismatico e provvidenziale o sognarlo. Ci avete mai pensato? E se la causa di tanti smarrimenti, di tanti bruschi voltafaccia, di una diaspora che logora da oltre un trentennio quel mondo bizzarro e familiare che da Talcott Parsons in poi — ma grazie soprattutto alla mediazione di Giorgio Galli — si è convenuto di chiamare « destra radicale », fosse anche, e magari soprattutto in quella sua antropologia culturale fatta di miti, di sensazioni, di immagini irrazionali, di richiami sottopelle e, nei più superficiali, anche di bruschi e atterriti risvegli?
Coniugare un'intuizione che superi i confini opprimenti della logica, specie di quella banalmente utilitaria, e l'esigenza di un *comprendere* — le leggi dello sviluppo storico, la dinamica dei fatti sociali, il senso degli eventi visti attraverso lo specchio delle mentalità — sciolto dalla pura epidermide: eccone un altro, dei tanti compiti che ci sono capitati sulle spalle.
Andarcene alla spicciolata. Riciclarci, se non in un privato troppo opprimente se riconnesso alle regole banali della normalità, in un pubblico discreto fatto di collaborazioni giornalistiche « di livello », di frasi smozzicate, di lunghe attese, di improbabili scalate a cattedre lontane, di esilii nobilitati dalla lontananza. Avremmo potuto farlo, se la logica dell'esempio di tanti (non i peggiori, tutt'altro!) sgretolatisi come minuzie o scaglie del traballante edificio del neo-fascismo italiano (ma sì: perché negarlo?...) avesse saputo circondarsi di aloni attraenti. Ma ancora, e sempre, dominava l'ambiguità: una via di mezzo fra l'*on the road* kerouachiano — non credetegli: non l'avevano ancora letto *Il Signore degli Anelli;* per loro non era di certo un *livre de chavet...* — e il salotto prerivoluzionario. Più commento pubblico dei giornali e sfogo dei residui biliari che giacobina predicazione delle *sociétés de pensée...*
Così — non dispiaccia ai mocciosetti sputanti sentenze e veleno, sempre all'erta per rifugiarsi alla bisogna fra le gonne accoglienti della mamma o dietro l'ombra dell'amico onorevole — abbiamo preferito imbarcarci in un'avventura ambiziosa, lenta ma tenace. Obiettivo dichiarato: distinguere l'accessorio dall'essenziale, proclamare fedeltà e abiure (ma i colti pronuncerebbero « riletture »), ripercorrere con lo sguardo e col cuore un cammino che strada facendo si era fatto molto più che personale, coinvolgendo — non per il fascino magnetico e freddo della calamita sulla massa metallica, ma per le comunanze che a volte il destino si diletta ad assegnare — i brandelli vivi di una generazione un po' lacerata nella marginalità, sbandierata a volte sulle pagine della cronaca, magari sui confini di quella più che cittadina, nera, e alfine ribellatasi alla profezia dell'estinzione per inedia. Si trattava — e si tratta; attenti! — innanzitutto di contare. Di enumerare le stigmate che ci facevano potenziale comunità, aggregato unito da un sentimento forse inespresso, ma non inesprimibile; di ricostruire, in una parola, quella che le nostre letture un po' evoliane e un po' retrodatate ci avevano fatto denominare *weltanschauung* e che un pizzico di applicazione ci portava a tradurre concezione della vita, del mondo, della realtà.
Ma non era che un primo atto. Perché il tranello del ghetto era sempre lì a due passi: e uscire da un museo in cui avevamo sperato di recare il soffio del politico (magari involontariamente aiutati da un' effervescenza che le reazioni inconsulte e ingiustificabili di retrogradi avversari via via ci ispirava: e d'altronde, anche per loro, l'antifascismo non era più di una volta servito come collante di un tessuto ideologico lacerato e degradante?) per entrare in una biblioteca, o nel pulviscolo gruppuscolare, sarebbe stato una ben misera via d'uscita.
Sfrondare le contraddizioni, sia pur senza negarle. Era il secondo passo, quello che serviva a smaltire, dopo le ubriacature elettorali di inizio anni Settanta, le nevralgie del dopo-sbronza, il palpabile ribasso, la filosofia raccogliticcia del « non mollare » disperatamente surrogata nel volantinaggio, nel patetico rincuorarsi, nell'affiggere e nel predicare a platee sempre più desolatamente deserte. Crescevano i dubbi, più o meno giustificati. E il sospetto, che avrebbe sbandato taluni, trasformandoli in viandanti del riflusso, che lo stesso nutrimento dottrinario avesse sfamato, insieme a tutti noi, quelli che sceglievano la demagogia più sfrenata (li ricordate, i capetti di un '77 scimmiottato? Potevano esaltare o deludere, sembrare *kitsch* o inseriti nel contesto nell'epoca, ma chi ne avrebbe compreso l'indiretta pericolosità? Chi ne avrebbe fatto gli agenti primi di uno sfascio basato su un'infame asta giocata al rialzo?) e quelli, più sfortunati o più deboli, che cominciavano a cedere al fascino stordente della clandestinità.

Già. L'idea, il lampo. Che il dubbio, mille volte sepolto in un'alzata di spalle o in un auto-processo sommario, potesse farsi componente indispensabile, irrinunciabile verifica critica delle certezze a cui avremmo dovuto affidarci. Che potessimo essere altro dalle piccole bande di desperados, dagli austeri e disonesti sacerdoti dei riti nostalgici celebrati con scadenza puntuale per tener fermi i blocchi traballanti di un consenso elettorale ereditato fino a naturale estinzione dei contraenti. Che un'evoluzione vissuta al ritmo di cambiamenti determinati dal clima di un'epoca potesse essere non solo qualcosa di diverso da un cedimento, ma forse, e meglio, una necessità vitale per uscire dall'anonimato della mediocrità. Che, infine, la sorte di un rivoluzionario dovesse esser diversa da quella dei bigotti dell'integrismo votati a scomunicare e a consumare nel chiuso delle loro sette il rito di una mummificazione progressiva e dei testimoni di un dogma circolante a circuito chiuso e in involucri preconfezionati.
Legittimarsi. Qualcuno lo ha scambiato per un cedere, per un concedere: come se solo l'immobilità garantisse la purezza. Ma per noi era ed è riannodare genealogie dimenticate per l'invidia di qualche accaparratore di eredità politiche o culturali. Solo guardando a questo scopo riuscivamo a rintracciare le presenze sparse di un sentire comune nelle mille brecce di una cultura dominante: dove Herzog o Kubrick, Lorenz o Eysenck, Tolkien o Branduardi perdevano la compatta opacità di un profilo o di un nome per rivelare, filtrare, insospettate fragranze.
Era la svolta. L'idea che un progetto di egemonia, insopportabilmente ridicolo se condensato nel microcosmo schizoide della piccola politica guerreggiata, potesse ridarsi spessore e dignità calandosi su un altro piano. Su un terreno dove contassero le idee circolanti e non i marchi di fabbrica; dove il timor panico dell'altro, mascherato con pretesti guerrocculti-stici o con accuse di « patto col diavolo », non assurdamente risuonanti da poli opposti ed egualmente settari (tradizionalisti o scientisti, cristiani o pagani, schierati fuori o dentro i ranghi del partito/madre) cedesse il passo al dialogo, all'abbattimento — che sapevamo non sarebbe mai rimasto solo unilaterale, non foss'altro che per la molla della curiosità — degli steccati, a una serena constatazione di affinità e diversità.
Non c'era poi troppo da creare. Da sistemare, organizzare, rielaborare, forse. Perché un mondo provvisto di radici non cessa di generare, magari dimenticato. E i nomi e le opere e la sostanza di quanti andavano riaggregandosi, pur in mezzo agli obblighi di circostanza ancora a volte tiranni, ci confortavano. Non era solo più un problema di età. Perché scoprire a quaranta, cinquant'anni, le stesse pulsioni non dichiarate è sottoscrivere la legge dell'incancellabilità, della trasmissione obbligata di un nucleo non solo a parole spirituale.
Restava l'esigenza del coraggio. Della forza di spezzare legami cui il sentimento, tanto più forte della ragione, ci teneva avvinghiati: petulanti presenze in un deserto sospeso nell'irrealtà. Ma a forza di gridare, ci saremmo arrivati: e sarebbero saltate le paratìe stagne che ci tenevano lontani dalla realtà.
Ma di un'altra audacia ancora máncavamo: quella di accettare l'idea di una sintesi inattesa, che da destra, da sinistra e da altri orizzonti restituisse unità e vigore a temi trascurati. Non eravamo, forse, gli ultimi, unici eredi della verità — ma, questo è certo, senza il nostro stimolo quella sintesi non si sarebbe mai potuta operare.

Ecco la nostra identità. Ecco la carica progettuale, dinamica. Ecco la ragion d'essere di una nuova destra come noi l'intendiamo. Liberi, gli altri, di scomunicare; di attendere, di biasimare. Ma obbligati noi a cementare, su articolate presenze in ogni campo, una presenza solidale e motivata. Per richiamare temi che ci appartengono e di cui altri hanno ceduto la paternità senza interpellarci (l'idea delle autonomie etniche, linguistiche, culturali; il tema della comunità come alternativa all'anonimato delle società metropolitane; il recupero della fantasia e dell'irrazionalità come fonti generatrici del mito) ed espellerne taluni dall'ibrido culturale in cui ci siamo ambientati (l'occidentalismo, l'animus conservatore e mercantile, il centralismo soffocante, la nostalgia di autorità illegittime e desacralizzate).
Per questo, procediamo. Perché la metapolitica, l'azione sulle mentalità, la rivelazione progressiva di una presenza non più consegnata alla marginalità incarnino, agli occhi di quanti sapranno liberarsi dalle intossicazioni di nostalgie a comando o di astrazioni serve dell'utopìa, non un cammino di ripiego, ma la via privilegiata; quella nella cui scia può crearsi la rivoluzione nel reale; quella che indica, per chi la vive, l'esigenza di cambiare, di aderire nel profondo, di essere incarnazione ed esempio di alternative che a nessuno possono essere delegate. Sfrondare l'idea di un *uomo nuovo* dagli echi di stivali e di parate; sottrarre, alla costruzione del domani, l'intralcio delle nevrosi armate, delle schizofrenìe tinte di sangue. Questo il progetto, senza metafora. Perché arrendersi alle pretese di una politica piccola e sleale, e condannare un mondo cui non si è cessato di appartenere all'eterna, immobile attesa di un domani che non apparterrà se non a chi avrà saputo volerlo e meritarlo, è scelta vile e inaccettabile. Davvero, e per sempre: l'atto di presenza non ci basta. La testimonianza come destino ci opprime, perché non abbiamo perso un passato. Scegliamo, e subito, la via della volontà.

La Storia si è fermata?

Sogni. Sogni irreali. Miraggi. Sempre al l'orizzonte di un mondo che cerca di sfogare sull'immagine di un Nemico lontano e metafisico l'incapacità al confronto illimitato, totale, quotidiano.
Per qualcuno, dissipatore di eredità annegate nel grigiore delle nostalgie, è giunto a puntino. Da quando l'atterrita profezia pasoliniana aveva indicato il rischio di generazioni piatte, omogenee, allineate, ne è passato del tempo. Offuscate le ideologie, celebrato il riflusso, consacrata l'impossibile dicotomìa privato/pubblico, due modelli hanno preso ad affrontarsi. Lo sbiadimento collettivo o ipocrita di un buonsenso di maniera, vernice conservatrice passata sulle morte fantasie: la vera ondata di risacca, capace di tutto attraversare: menti, coscienze, strutture, partiti... O l'estrema provocazione, la sfida insensata: succhiare, da sgretolate, consunte categorie, una linfa nuova. Spiazzare, svelare il ridicolo di contrapposizioni artificiose e insensate, stritolare gli steccati.
Non cedere all'omologazione, ma frantumare l'omogeneità. Il criterio, lo stampo, il meccanismo, quell'etica dell'utilità e del consumo, quel mercantilismo trasandato su cui la peggiore delle possibili 'pacificazioni' si era, e da tempo, realizzata, travolgendo gli ideali per lasciare al loro posto simboli goffi e svuotati, rumori travisati dall'eco, spacciati a buon mercato con un sostanzioso « taglio » d'odio, perché la commedia continuasse.
Erano in molti a cadere in trappola, riciclandò nell'utopìa le frustrazioni accumulate. E solo il cozzo delle armi e le frontiere violate dei gialli fratelli in Marx svegliavano, da una parte, il dubbio che neanche il genocidio cambogiano aveva suscitato. Dall'altra, l'irruzione in uno stanco parlamento di un pacchetto di uniformi militari, le urla e gli spari di un ometto dal buffo copricapo e dalla sicura opacità riaccendevano — ma per un attimo: il tempo di rialzare il capo, per poi chinarlo nell'impossibile attesa, sino al segnale del prossimo psicodramma gallonato o fatto di una selva di braccia levate a invocare l'avvento del Passato — una sindrome che si sperava esausta. Il colpo di forza, l'ordine purchessia, la soggiacenza a paladini senza idee né programma; esausti anche, e soprattutto, nelle volontà. Anni di teorizzazioni vuote e magniloquenti, di ardenti proclami consapevolmente sproporzionati, barattati per un soprassalto. Pronti, allo svanire del conato golpista, a rinsaldare l'abietta alleanza a suon di pagine inchiostrate per le lodi a qualche generale-presidente bananiero, o carismatico e occhialuto (Santiago, non Varsavia: ma non è questo, tutto intero, *l'ordine di Yalta?).*
Ma ancora non bastava. Non servivano neppure il sangue afghano o le promesse patibolari, le proclamazioni dello stato di guerra reclamate a Roma o realizzate a Varsavia a riaccendere il contatto, a riesumare schemi logorati, a rigettare nell'illusione della chiassata. In un mondo in cui al profeta da drugstore *Lévy si poteva permettere il lusso di una paradossale sviolinata a Céline (magari solo per la chiamata di correo illimitata dell'abietta* Ideologia francese*), il meccanismo degli allineamenti a comando sembrava dissestato.*
Ci voleva altro, per dividere e riattizzare. Quello che solo la sofisticata tecnologia yankee poteva produrci, azzeccata idea-regalo per un'Europa decadente: l'Apocalisse a portata di mano, la minaccia nucleare, l'impossibile Pace senza Guerra. E le marce, le sfilate, le decine di migliaia di illusioni incolonnate...
Caricatura di Marte in corneta, *pistola al pugno e baffo, o in versione ciondolante e dinoccolata, da dimesso cow-boy di celluloide armato di fulmini atomici, la destra sembra essere la tua patria.* A meno che...
Proviamo a mettere accanto due stili, due psicologie, due suggerimenti. Il succo di viscere di Jack e il desencanto *dell'atterrito sognatore che gli fa da contraltare. La teoria del male minore e la ricerca della specificità. I sintomi di un destrorso atlantismo, retaggio di traumi oscuri — la vertigine di una caduta, gli affannosi travagli della sostituzione del Padre mitico e perduto col suo « doppio », carnefice e tutore, chiamato alla riscossa e alla discolpa — e la corrosiva ironia di una rivoluzione che vuol conservare, ma senza eccedere...*
La censura non ci piace. Passiamo la parola. Ma la scelta, per noi, è fatta già. Le Apocalissi si svendono a buon mercato...
O Cataclisma, liberaci in fretta dalle incertezze!

* * *

Siamo alle solite: il kapo mi domanda di disegnare dei topi... Vi rendete conto? Mi chiedeva la stessa cosa già sette anni fa, e tra poco faranno dieci anni che disegno topi! È mai possibile che niente sia cambiato in tutto questo tempo, che la simbologia politica sia restata così immutabile, e dunque che le mentalità siano rimaste le medesime?
Ma pensateci un attimo. Effettivamente, *niente* è cambiato. I nostri comportamenti, le nostre idee, persino le nostre ossessioni sono fondamentalmente identici a quelli che vivevamo e pensavamo dieci anni orsono. Sono stupefatto di constatare come dei ragazzi francesi di 15-18 anni che si dedicano al « militantismo » abbiano *esattamente* la stessa struttura mentale di quanti li hanno preceduti. Quando avevamo la loro età, ci sembrava che un abisso di incomunicabilità ci separasse da quanti avevano 5 anni di più. Qualche spiegazione per il fenomeno, alla rinfusa: le mode « retrò » (traducete in termini politici: la rivoluzione conservatrice, la « Tradizione ») rimettono in fila diverse generazioni su di un unico modello. I ranghi vengono riformati all'altezza della retroguardia. La grande cesura degli anni 1965-1968 (pseudo-rivoluzione, ma colossale modifica delle mentalità, dei gusti estetici, dei comportamenti sessuali ecc.) ha finito con l'esigere tranquillamente dodici anni e più per esser digerita, dal che è derivata la lunghezza dello stadio attuale.
Ci si può vestire oggi come ci si vestiva dieci anni fa, si può ascoltare la musica del 1970 senza essere ridicoli. I problemi di cui trattavano i giornali di quell'epoca sono assai simili a quelli d'oggi, e se poi ci rifacciamo a quelli successivi alla crisi del 1973, assolutamente *identici*. Così, la crisi polacca e quella mediorientale danno l'inquietante impressione di star rivedendo dei films di cui non ci si ricordava di aver conservato un ricordo tanto vivo.
Nel 1967, sarebbe stato assolutamente *inconcepibile* l'aderire alle mode (di abbigliamento, letterarie, musicali, ideologiche, ecc.) del 1964. Da una decina d'anni a questa parte, *la Storia si è fermata*, ed è tempo di aprire gli occhi su questa situazione straordinaria.

Sale d'attesa ideologica

I gatti sentono venire i terremoti. Le formiche sanno premunirsi all'approssimarsi delle alluvioni. Dei topi, il cui senso politico è di proverbiale fama, si conosce l'abilità nell'abbandonare in tempo le navi prima del naufragio. E noi? Che stiamo facendo, noi?
Ci *ritiriamo*. Il riflusso, con la riscoperta della sfera privata, rappresenta l'unica novità significativa del recente periodo. Cerchiamo di riservarci il tempo per salutare gli amici o gli antenati, per ritrovare la propria genealogia, le vecchie tradizioni - *casomai*...
In fondo, stiamo approfittando di un'ultima tregua per abbracciare i figli (o quantomeno per farne), nell'attesa (nell'attesa di che?). Istante sentimentale un po' patetico, come lo sono tutti gli anteguerra.
Non è sorprendente che la razza dei rivoluzionari stia per estinguersi. In un'Europa che non cambia, fare il rivoluzionario significa in definitiva gestire un dipartimento ideologico immutabile — insopportabile contraddizione. Riesco a trovare una momentanea giustificazione all'ideologia evoliana (nei cui confronti sono, per natura, decisamente critico). Essa costituisce, nella transizione oltremodo delicata che sta per aprirsi, un trinceramento psicologico accettabile *nell'attesa*. La « rivoluzione conservatrice » è un'ideologia adatta ai vinti — ma chissà che non si abbia bisogno, in un futuro prossimo, di una dottrina di disperazione positiva?
Riflusso a sinistra, sale d'aspetto ideologiche a destra, manifestazioni pacifiste qua e là: credo sia la nostra maniera animale di premunirci. Contro cosa?

Ragionevoli probabilità

Esaminiamo preventivamente tutta la paccottiglia astrologica: Nostradamus, San Malachia (*« De Labore Solis »*: l'effetto termonucleare sotto Wojtyla?), l'Era dell'Acquario, il terzo segreto di Fatima e il Crepuscolo degli Dei, il Kalî-Yuga, la legge bizzarra (ma sempre rispettata) che vuole che i presidenti americani eletti in un anno multiplo di 20 muoiano durante l'esercizio delle loro funzioni ecc. Non ignoro quel che ha d'inquietante la convergenza di tante profezie per annunciare un eccezionale cataclisma negli anni o nei mesi a venire, ma il solo metodo per ragionare in modo sano è di ignorarle. Restiamo nel campo dei fatti.
Un fatto conosciuto ed annunciato da quasi dieci anni è la totale superiorità strategica raggiunta dall'U.R.S.S. a partire dal 1980. Gli specialisti militari hanno ritenuto che la reazione occidentale si sarebbe tradotta in un ritorno all'equilibrio delle forze sin dal 1984-85.
Conclusione: se Breznev vuole morire da vincitore, è ora o mai più.
Lo si sa: l'arma ideale per bloccare una offensiva convenzionale di blindati è la bomba a neutroni. Quelle di cui Reagan ha da poco annunziato la produzione non saranno operative prima di un anno o due. Quindi?
Da anni ci si chiede come l'Europa orientale potrà rimborsare i prestiti colossali contratti in Occidente — forse sono stati contratti con l'intenzione di non rimborsarli affatto?
Una guerra mondiale a breve scadenza è dunque di ragionevole probabilità. Ragioniamo secondo logica: per l'U.R.S.S., il solo obiettivo vantaggioso consiste nella conquista dell'Europa occidentale. Quindi, essa non vi impiegherà la bomba atomica. Ma personalmente penso che non abbia i mezzi per giungere ad un dominio duraturo — neppure gettando sul tavolo il peso degli alleati arabi —, e che sarà *vinta:* senza armi atomiche, le sarà impossibile mettere fuori combattimento gli U.S.A. e la Cina. Conclusione: la fase più pericolosa sarà il ritiro dell'Armata rossa, che sarà tentata di proteggersi dietro un muro nucleare.

Verso un mondo differente

Dettaglio curioso: ho saputo che alcuni esperti militari francesi situano il probabile teatro maggiore di operazioni non tanto in Germania quanto piuttosto nel bacino ovest del Mediterraneo (interventi russo-arabi in partenza dall'Algeria e dalla Libia), il che non può non far venire alla mente la configurazione delle guerre puniche.
Ma — restiamo sul terreno della logica — la prospettiva di una probabile sconfitta può essere una ragione sufficiente per non scatenare guerre. E allora? Beh, eccoci al dunque: *una guerra evitata rischia di essere ancor più gravida di conseguenze* di una guerra che ha luogo. Essa sarà, in questo caso, l'occasione di quel cambiamento di mentalità, di cultura, che reputo inevitabile.
Supponiamo: niente guerra. Supponiamo anche, il che è molto più ardito, che le

rispettive evoluzioni dei fenomeni sociali, demografici, economici (tutte queste curve, se le prolunghiamo sullo slancio, *diventano assolutamente deliranti, impossibili,* a mano a mano che ci avviciniamo alla fine del secolo) si risolvano dolcemente, senza crisi e senza lacrime. Supponiamo che i disastri ecologici verso cui ci stiamo beatamente dirigendo siano insperatamente evitati, che la criminalità si metta a diminuire, che la tendenza alla dislocazione sociale s'inverta. Osiamo addirittura supporre (ma qui siamo totalmente irrealisti) che la cultura ritrovi un senso, che l'arte trovi una direzione per uscire dal grado zero in cui oggi si trova, impossibilitata a cadere più in basso. Supponiamo (ma è escluso) che paesi multirazziali come la Francia o la Gran Bretagna ritrovino un equilibrio stabile. Supponiamo che il grande terremoto atteso da un giorno all'altro in California non abbia luogo... Anche se non accade *niente* in apparenza, sono certo che vivremo un cambiamento di mentalità comparabile a quello che ha accompagnato la prima guerra mondiale, e che fra qualche anno ci sentiremo totalmente estranei all'universo mentale che ha dominato gli scorsi 10, o 15, o forse anche 60 anni. Ho l'intuizione che la curva che si annuncia potrà essere paragonabile, in importanza, all'Editto di Milano o al 1848. Forse segnerà un movimento inverso dei precedenti, ma più verosimilmente *qualcosa d'altro.* Una trasmutazione di tutti i valori? Un'altra direzione, *ancora insospettata,* conferita alle nostre civiltà. È ineluttabile.

Jack Marchal

Mamma mia che brutto sogno. È da un po' che sono perseguitato da strane sensazione oniriche. Mi capita sempre più spesso di credermi un *mutante,* come se una presenza estranea si fose impadronita di me e mi stesse a poco a poco trasformando, mi sembra di essere diventato un militare. Una di quelle persone che si fingono soldati, rinuciano ad agire secondo procedimenti logici, si adattano ad una strana non-vita che, andando avanti con gli anni, cominciano addirittura a credere essere utile a qualcosa. Un militare insomma. Un militare per forza ,senza dedizione, senza abbandono, senza libido, chiuso in una camicia di contenzione grigio verde. In questi miei sogni si ripetono scene sempre uguali, impossibili come un quadro di Savino, ossessive come un film di Buñuel. Percorro in continuazione un lungo corridoio buio, forse un sotterraneo, ingombro di pratiche impolverate e mobilio fuori uso, una luce fioca arriva da una stanza sul lato sinistro, in fondo ad essa, sotto ad una lampadina che pende nuda da un filo, un maresciallo confabula con altre due persone intorno ad un megasistema del totocalcio, un vocio convulso e sommesso, uguale in ogni sogno, ogni tanto una imprecazione contro l' *Avellino.* Più avanti la fessura di una porta semi-aperta lascia intravedere l' eterno trafficare di un altro maresciallo intorno ad un televisore da riparare. Dietro la scrivania, in un altro di questi misteriosi anfratti, un sergente ripete ad alta voce le definizioni di un cruciverba — sempre lo stesso — enumerandone le improbabili soluzioni. Come un'anima purgante vago nella semioscurità, ora con un martello in mano, ora con una chiave inglese; sulle pareti strisciano altri soldati, intenti a non far scorgere la propria esistenza. Ognuno si sforza di rimaner privo di pensiero, chè ogni attività intellettuale è avvertita, fiutata quasi, prima che ogni altro segno di vita, e punita. Come mister Hyde mi sono abituato a convivere con questa mia esistenza parallela. Ma stavolta il sogno si fa incubo e la mia notte è animata da atroci visioni.

Mi trovo come sulla ribalta di una gigantesca operetta dove tutto è grottesco, un posto che nemmeno Fellini saprebbe inventare o Bosh dipingere. Il grigio e il verde sono le tinte che dominano, non mancano però zone di colore vivace. Dal golfo mistico giungono le voci degli strumenti che si accordano su vivaci marcette, i suoni subiscono però diaboliche distorsioni in quella atmosfera impossibile.
Dietro le quinte vedo, affidati alle cure di esperte truccatrici, tre attori nei panni di generali dei carabinieri. È il loro turno, entrano in scena dove finti cameramen li attendono per la loro performance; ventiquattro militi-ballerina in lucerna e gonnella li accolgono, mentre il coro dell'Arma intona il « coro a bocca chiusa » della Butterfly. La maggioranza del pubblico è silenziosa. La scena svanisce pian piano e al suo posto si compone l'emiciclo di un ipotetico parlamento, gremito di compiti signori assorti nei loro pensieri. Dalla comune ti sbuca un generico che in preda ad un raptus vuol fare il protagonista. Anche lui è in divisa, porta un curioso copricapo, mustacchi neri e un pistolone. L'entrata è da grande, ma dopo qualche incomprensibile parola dimentica le battute imparate in qualche vecchio copione d'altri tempi, cerca di recuperare la drammaticità della sua azione sparando qualche colpo, ma la farsa ha ormai avuto il sopravvento. Solo un nugolo di ufficiali, che al mio fianco assiste alla scena, riesce ad entusiasmarsi e ne ricevo tremende gomitate nei fianchi.
Poi le immagini si sovrappongono, le figure si mischiano, i ruoli si confondono. Io divento il centro dell'attenzione. Un assurdo Mangiafuoco vuol costringermi a formare un plotone di esecuzione « occorre una punizione esemplare! »
Protesto, spiego le mie ragioni morali, oppongo argomenti politici, mi appello al buon senso, ma niente serve! Davanti ho, compatto, un gruppo di gente, generali e parlamentari, ufficiali e marescialli e anche quel tipo in feluca (i cui baffi sono ora flosci ed inacanutiti sotto due occhioni celesti), tutti puntano il dito e cantano su di un ritmo sudamericano: « Lex — Lex — dura Lex — sed Lex — lex », mentre il coro della benemerita fa da contrappunto con un gregoriano « crucifige! crucifige! ». Travet inferociti e corpulenti massaie mi spintonano mentre continuo a vedermi di volta in volta con un fucile in braccio nel mezzo di un plotone di esecuzione o legato sulla sedia di fronte ad esso. L'angoscia nel mio incubo cresce, ma non tanto per l'evolvere della scena quanto per la vergogna e l'orrore di scoprirmi interprete involontario della macabra rappresentazione. Siamo al culmine, e mentre il tipo in feluca ha ritrovato la sua verve e saltella intorno con mosse che ricordano il compianto Totò, sgolandosi nel grido: « apoteosi! Apoteosi! », il pubblico comincia a spazientirsi. Quando gli occupanti delle prime file, passati sugli orchestrali, guadagnano il palco per dare inizio al santo linciaggio dei commedianti... come ogni buon incubo, mi sveglio. Finalmente. Ho il fiato grosso e sono tutto sudato ma il sogno è svanito. Assaporo già la giornata che mi attende, mi frullano lievi per la testa le sensazioni piacevoli di feste e campi hobbit, sento l'odore di qualche rivista appena uscita che parla del nostro nuovo modo di fare politica, mi figuro mille iniziative che ci aprano inesplorati spazi.

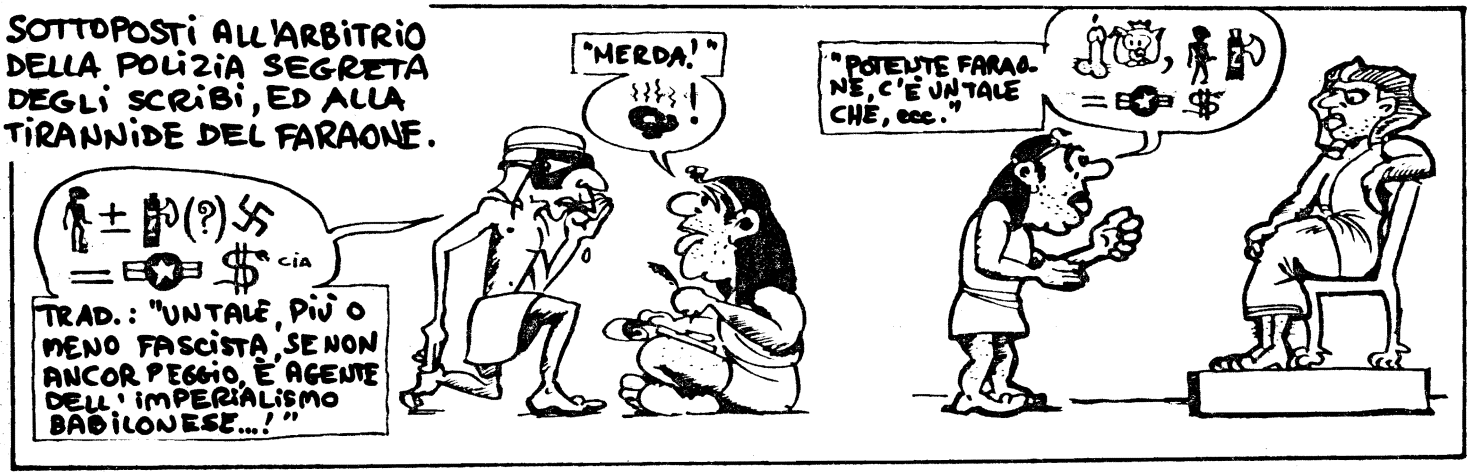
Apro un occhio.
Che strani scherzi che fa il sonno, mi sembra di vedermi davanti un tipo in divisa, figuratevi: un sergente. Richiudo.
Aspetto un minuto poi li apro tutti e due.
Oih Oih, letti a castello, armadietti, coperte marroni, sgabelli a tre zampe. Ma sono in camerata!
Gessù, siamo uomini o caporali?

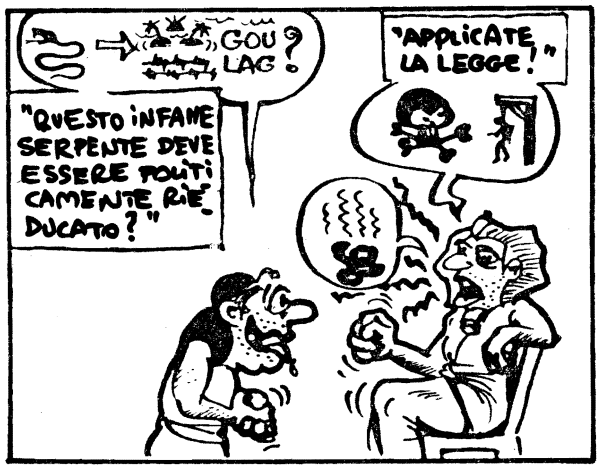
PRONTI PER L'APOCALISSE!
Un richiamo alle regole elementari per sopravvivere confortevolmente ad uno spaventoso cataclisma, e per condurre poi una vita felice sotto l'illuminato regno di Monsignor Anticristo.

* * *

1) Traslocate con discrezione (per non dare un esempio che rischierebbe di essere seguito alla lettera) se abitate una zona verosimilmente atomizzabile: centri decisionali (Roma, Milano), nodi di comunicazioni strategiche (Bologna, Verona), vie abiltuali di invasione (Trento, Cassino, Tarvisio), e naturalmente gli obiettivi strategici obbligati (Bari, La Spezia, Venezia Giulia).
2) Una volta installati in un angolino tranquillo, non pagate più né affitto né tasse. Ma procuratevi (con crediti a lungo termine) una macchina, una barca, e tutto il materiale necessario per sopravvivere.
3) Col denaro così economizzato, acquisterete in enormi quantità zucchero, riso, spaghetti, caffè e altre derrate a lunga conservazione, che saranno immagazzinate in un luogo da voi soli conosciuto.
4) Naturalmente, così agendo scatenerete un enorme panico sul mercato, e le suddette derrate diverranno rapidamente introvabili. Il che vi permetterà di vivere confortevolmente di mercato nero anche prima del cataclisma.
5) Piantate sin d'ora patate, pomodori e fagioli in giardino, o, in caso di mancanza, sul balcone. Nell'ora dell'Apocalisse, non si sa davvero che farsene dei fiori, e anche il più irrisorio legume raggiungerà un valore commerciale fenomenale.
6) Denuncerete alle autorità russe d'occupazione gli ex-lettori del *Manifesto* in qualità di pericolosi anti-sovietici. E, perché no, i lettori de *L'Unità.* Se sarete arrestati per l'attività di mercato nero, non abbiate alcun timore, i russi ci sono abituati da tempo, ma vi faranno guadagnare una futura medaglia d'oro della Resistenza.
7) Secondo i profeti più autorevoli, l'invasione russa sarà di breve durata (meno di tre anni). Calcolate i vostri piani in conseguenza, e conservate in condizioni di decente funzionamento il rasoio destinato a tosare la testa di quelle che se lo saranno meritato (scegliete a caso, sin da ora). Non c'è niente di meglio di qualche bella piccola seduta di sadismo collettivo per esaltare la Resistenza e ritemprare l'animo di una nazione. Illustri esempi storici stanno ad attestarlo.
8) Non accordate alcun credito all'ultimo papa Pietro Romano, il cui regno finirà malissimo (San Malachia assicura che egli condurrà, dopo mille tribolazioni, il suo gregge al Giudizio finale: datevi da fare per stare dalla parte dei giudici). Interessatevi invece dappresso alla carriera dell'Anticristo, di cui si hanno ragionevoli motivi di credere che sia di tendenza *nouvelle droite.*
9) Conservate in un locale a prova di bombe questo numero storico de *La voce della fogna.* Monsignor Anticristo apprezzerà.
10) Pronti per la nuova Età dell'Oro?

STORIA DELLA CIVILTA' L'ALBA





FRA I TRE GRANDI, LA GUERRA RESTAVA IL PIÙ DELLE VOLTE FREDDA...

SALVO QUANDO DIVENTAVA CALDA, NEL QUAL CASO LA PALESTINA ERA IL CAMPO DI BATTAGLIA TRADIZIONALE, DI CONTINUO RIPRESO E RIPERSO DAI DIVERSI BELLIGERANTI...

SOSPETTI GIUSTIFICATI? NESSUNO LO SA. FATTO STA CHE ESSI PRESERO CORPO NELLO SPIRITO DEL FARAONE A POCO A POCO...

COMINCIÒ COSÌ UNA FRENETICA CAMPAGNA ANTI-SIONISTA IN TUTTO L'IMPERO EGIZIANO E, DATO CHE LA PALESTINA ERA COMPRESA NELLE SUE FRONTIERE DELL'EPOCA...

...TUTTA LA POPOLAZIONE EBRAICA DEL MEDIO ORIENTE SI RITROVÒ BEN PRESTO NEI CAMPI DI CONCENTRAMENTO EGIZIANI.

OCCORSE, PER FARLI USCIRE, TUTTA L'ABILITÀ DEI NEGOZIATORI DI BABILONIA...

SU QUESTA SITUAZIONE TRASCORSERO ALCUNI SECOLI SENZA CHE SI VERIFICASSERO GRANDI EVENTI. POI, NEL 689 A.C., L'ASSIRIA RUPPE BRUSCAMENTE LA COESISTENZA (PIÙ OMENO) PACIFICA...

ABBIAMO DISTRUTTO BABILONIA... VIOLENTATO TUTTE LE DONNE...

...CON LE ARMI CHE QUESTI IMBECILLI CI AVEVANO VENDUTO!

IL CAPITALISMO SI SCAVA DA SOLO LA FOSSA!

MA, DI RITORNO A NINIVE...

OVI, MI BRUCIA!

DEVO ESSERMI BECCATO QUALCOSA A BABILONIA!

WC

OH, FINO A CHE SI TRATTA SOLO DI QUELLO NON È POI COSÌ GRAVE!

GLI ASSIRI HANNO PRESO TUTTO... DISTRUTTO TUTTO... CON ARMI MADE IN BABYLONE ... FRANTUMATO TUTTO CIÒ CHE MI ERA CARO...

MA HANNO COMMESSO UN ERRORE VITALE!

...PERCHÉ AVRANNO BISOGNO DI NUOVE ARMI PER SOSTITUIRE QUELLE CHE HANNO CONSUMATO DURANTE QUESTA GUERRA... SENZA POI CONTARE CHE GLI CE NE VORRÀ UN QUANTITATIVO MOLTO MAGGIORE PER CONSERVARE LE NUOVE CONQUISTE ...CAPITO?...

IL MERCATO, QUINDI, SI RINNOVA E SI ALLARGA... I GIORNI PIÙ RADIOSI DEL CAPITALISMO BABILONESE COMINCIANO! SOLO ADESSO!

E SESSANT'ANNI PIÙ TARDI, L'ASSIRIA, ROSA DALLE MALATTIE VENEREE E DAL DEFICIT DELLA BILANCIA COMMERCIALE, SCOMPARIVA COMPLETAMENTE DALLA SCENA DELLA STORIA, DI FRONTE AD UNA BABILONIA PIÙ POTENTE E PROSPERA CHE MAI... E UNA!

TOH! C'È GENTE! PERÒ NON ABBIAMO PIÙ NEMICI...

BABYLONIAN EMPIRE

GLI ASSIRI SONO LIQUIDATI, GLI EGIZIANI IN PIENA DECADENZA...

EHI, VOI! VI SEMBRA INDISCRETO CHIEDERVI CHI SIETE?

DEGLI INDOEUROPEI, RAGAZZINO! O SE PREFERISCI, ARII... TI SUONA NUOVO, EH?

VENITE DALL'INDIA O DALL'EUROPA?

NÈ L'UNO NÈ L'ALTRO...

...ANDATE IN INDIA O IN EUROPA?...

NÈ L'UNO NÈ L'ALTRO!

SOTTIGLIEZZE OCCIDENTALI ALLE QUALI IL MIO SPIRITO ORIENTALE È RIGOROSAMENTE IMPERMEABILE!

...E DOVE CONTATE DI ANDARE?

CHE DOMANDA! DALL'ALTRA PARTE, È CHIARO!

MA... MA... MA...

SARÀ LA GUERRA!

CADE A FAGIOLO! LA ADORIAMO!

JACK MARCHAL FEV. 75

...MA QUESTO È L'ARGOMENTO DI UN'ALTRA PARTE DELLA STORIA, CHE DEVE ANCORA ESSER DISEGNATA!

E SU QUESTE BUONE NOTIZIE PRENDE

FINE

IL SECONDO CAPITOLO.

ARRIVEDERCI!

LE MIE ITALIE IMMAGINARIE

Scena Prima - La Terra dello Spavento

Scomparso il sole, giunge l'ora incantata in cui le piante restituiscono al vento leggero i profumi accumulati al calore del giorno — sentori mescolati di cedrina, lavanda e rosmarino, come un'audace scorciatoia fra la cucina e la sala da bagno. Sulla superficie del mio thè ghiacciato plana un curioso profumo di gin, sfuggito senza dubbio da un bouquet di pini. Immaginiamo che la prossimità di prestigiose città toscane contribuisca all'innobilimento di questa sponda, almeno tanto quanto le vicine montagne ove si perdono cammini insospettati.

Ci si sente miracolosamente leggeri su questo suolo, e le fanciulle hanno questa disinvoltura di comportamento, questa stupefacente fierezza di movimenti di cui perderanno il segreto assai prima che lo si sia potuto comprendere. Impeccabili concatenarsi di sillabe, ciascuna delle quali solleva un miliardo di frammiste connotazioni. Un oceano di caffè non basterebbe a padroneggiare la prodigiosa costellazione ove si ordinano ricordi, sensazioni e presentimenti. Persino le automobili sono partite in assenza di peso. Si è ebbri senza aver bevuto ma — o prodigio! — si potrà cenare senza avere fame. Vi sono davvero momenti in cui vien fatto di chiedersi come sia possibile vivere altrove.

Passare al rovescio della cartolina è una transizione delicata, che si può percepire solo una volta che la si sia pienamente realizzata. Lo scenario di vacanze si è ripiegato in lembi successivi, senza che vi si badasse. E troppo tardi tutto è scivolato nella sordidezza. L'Italia è un paese assolutamente ed essenzialmente sordido, cosa su cui gli italiani saranno obbligati a convenire, e una terra di spavento (cosa di cui non sono tutti informati).

Strada senza uscita, vicolo cieco dell'Europa. In fondo all'autostrada il mare, o i ghiacciai. Bisogna aver visto le mostruose periferie di Torino o di Roma, quegli imperdonabili kilometri di immobili dalle patetiche fantasie, bisogna essersi persi sotto l'orribile pioggia milanese per sentire nella sua giusta misura la fondamentale inutilità di questo paese; bisogna aver conosciuto l'insondabile disperazione che ispirano, le domeniche d'inverno, i fantomatici viali del quartiere Prati. E non parliamo di Venezia, sarebbe troppo facile, né di Napoli, sarebbe troppo evidente.

Lo spavento si scatena al calare della notte. Le città sono deserte, le stazioni popolate di mostri inquietanti, usciti da non si sa dove. Ho visto, visto coi miei occhi, orrori che non oserei descrivere per paura di passare per pazzo. L'Italia notturna è uno scenario alla Piranesi in cui si dibattono personaggi repentinamente usciti da una striscia disegnata da Buzzelli. Bisogna sapere che ognuna delle apparenze assolate di questo paese nasconde una realtà infernale, cosa poco sorprendente da parte di una nazione che con ogni evidenza possiede una lunga frontiera comune con l'inferno, ragione per cui vi è stato installato il quartier generale della Chiesa, nell'ultima città pagana d'Europa.

Solo il signor Fellini, forse, ha saputo dare un'approssimazione della faccia nascosta dell'Italia, ma come tutti sanno, il signor Fellini è rimasto un bravo contadino romagnolo, un ingenuo che si crede furbo. Egli ha candidamente violato l'*omertà* che pesa sulla dimensione demoniaca del suo paese, ma ha creduto di esagerarla, mentre invece la sottovalutava drammaticamente.

L'Italia è la terra della forma, e delle forme. E in questo manifesta più pesantemente il suo genio perverso. Le sue ossessioni quadrangolari: Palazzo Strozzi, l'EUR, la Fiat Panda, Orsanmichele, i bus marchiati « Pistoiesi » sul retro, San Babila — tutto è cubico, antinaturale tanto quanto può esser possibile. Geometria glaciale di un retro-mondo dallo schemaprire nelle selve oscure, appena la diritta via è smarrita (perché tale era dunque il terribile segreto dei monti toscani. Ditemi, in quale altro paese un simile orrore sarebbe immaginabile?). O ancora ad ogni angolo di strada del centro di Torino, materializzazione in forma d'incubo delle allucinazioni di Giorgio de Chirico.

Spavento puro: le borgate fantomatiche, in cui nessun turista si fermerà mai (salvo me), particolarmente frequenti nel Nord (ma un po' dappertutto, in effetti) soprattutto ai confini misteriosi della Lombardia, dell'Emilia e del Veneto, in questa torbida regione in cui il Po, fiume lupo-mannaro, ancora civile a Torino (vicino alla Francia, non lontano dalla Svizzera), comincia a mutarsi in un mostro lunatico che i treni attraversano tremando su spaventosi ponti di ferro; in questa triste *no man's land* ove una demenziale autostrada fila in diagonale rettilinea verso Rimini, si vedono città dallo scenario ieratico, la cui strana architettura è organizzata come uno spettacolo segreto messo in scena in onore delle Potenze oscure, o nell'attesa di uno sbarco di extra-terrestri, non si sa. Il commercio che gli italiani intrattengono con gli spiriti infernali si manifesta in ogni sorta di gesti, di riti, di segni di connivenza che tuffano lo straniero in un'angosciata perplessità. A volte, la sera, quando la bruma scala i lungarni, ogni vita umana scompare dalle vie di Firenze. Vicino al grosso Palazzo comunale merlato (e cubico), i muscolosi matamori cominciano ad animarsi, il marmo assume riflessi diabolici, crocchi di vampiri compaiono... Demoni etruschi fanno smorfie nell'aria, la nebbia risuona d'inni sepolcrali... Ed io che SO, io che fuggo, che non avrei mai dovuto tornare...

* * *

Scena Seconda. I Gloriosi Anni 50

L'epidemia. Ancora ieri curiosità che si vedeva solo dai ricchi, gli apparecchi televisivi avevano bruscamente invaso tutte le case. Dovevo avere 7 o 8 anni, e mi ricordo benissimo lo choc. Tutto cambiava, e innanzitutto l'estetica: Citroën abbandonava le sue « Trazione-Anteriore » per proporre la futuristica DS 19, e i primi aerei di linea a reazione, Comet e Caravelle, si spandevano nel cielo. Con la televisione, lo sguardo volto al mondo era sconvolto. Il suo effetto maggiore sarà d'altronde il portare De Gaulle al potere, nel 1958: la TV modificava persino la Costituzione.

Ma io, me ne fregavo assolutamente, allora, degli avvenimenti d'Algeria. Guardavo solo una cosa: le corse automobilistiche, la passione della domenica, l'oggetto delle conversazioni del lunedì mattina a scuola. A quei tempi godevano di una popolarità smisurata (oggi, tutti o quasi le ignorano) e i grandi eroi scolastici erano Fangio, Ascari (« Il successore di Nuvolari- » commentavano i cronisti sportivi col tono enfatico dell'epoca), tanti altri di cui ho dimenticato i nomi. Al di fuori della 24 ore di Le Mans, che era un'epopea totalmente a parte, le prove più eccitanti avevano nome Targa Florio, Monza e soprattutto le sbalorditive Mille Miglia. C'erano i tifosi dell'Alfa-Romeo, il clan dei Ferrari, che trionfava sempre: io, ero un sostenitore delle Maserati, perché il nome mi piaceva, ma perdevano regolarmente.

A nessuno sarebbe venuto in mente di appassionarsi alle macchine inglesi (il loro colore verde, la sihouette ipocrita, i fari torvi, i piloti sleali ecc.).

Anni gloriosi in cui l'ETR-300 introduceva il suo profilo da quasi-fantascienza nell'ultramoderno scenario della Stazione Termini, incontro delle fierezze della Repubblica italiana, flagranti concretizzazioni del Miracolo economico!

In quel tempo, chiunque fosse preoccupato della propria eleganza si sarebbe sentito disonorato se le sue calzature fossero state qualcosa di diverso da italiane... Acquistare un paio di pantaloni re... »: il criterio dei criteri, l'ancoraggio-oro del buon gusto della modernità. Contemporanea della Costituzione del 1958, l'introduzione delle prime pizzerie a Parigi aveva fatto sensazione. Avevano fatto presto, le pizze: a quanto pare, prima del 1940 erano ancora considerate a Milano come un'esotica curiosità. Nel 1960, erano uno degli elementi dello snobismo parigino (al giorno d'oggi: è così o un hamburger), e veicolavano una parte del concetto decisamente valorizzante « vacanze in Italia », identico per carica di prestigio a ciò che ai nostri giorni rappresenta l'abbronzatura acquisita ad Acapulco o alle Seychelles.

Ma che epoca! Pininfarina, Marino Marini, l'irresistibile ascesa di Martini & Rossi, *« Volare »*, Gina Lollobrigida, Carlo Ponti... i giornali erano nutriti delle avventure assolutamente prive d'interesse di Sofia Loren. Vittorio de Sica, « Mon Chéri » Ferrero, Don Camillo & Peppone, Togliatti, Alberto Moravia, Cino Del Duca... L'Italia si metteva persino ad esportare in tutta la cristianità un'invenzione diabolica: il fotoromanzo, il neo-realismo messo alla portata delle operaie nel biquotidiano tragitto in metrò, con in più del sentimento e un happy end! E ovunque e sempre, troneggiava il re dei circuiti, l'imperatore dei bolidi rossi, colui che ormai veniva chiamato semplicemente « Il Commendatore! »

Debbo in verità dire che un soggiorno nell'Italia di quell'epoca confermava solo parzialmente l'impressione di schiacciante egemonia sulla cultura di massa europea. Segni, Pio XII, Motta, Carpigiani: bianco-rosso e verde pistacchio/fragola, i gelati erano una delle rare rivelazioni da raccogliere sul posto. Indissolubili dai colori della bandiera nazionale. Quella, ed anche le uniformi dei carabinieri: era formidabile, si vedeva Napoleone ad ogni angolo di strada! A parte questo, si scorgevano bizzarri taxi dal soffitto alto e dal muso piatto, come delle Isetta quattro volte più grandi. E poi le inevitabili Lambrette, Vespe... Ma sulle strade, ciò che colpiva era la frequenza delle piccole auto generalmente nere, dal profilo globuloso, montate su ruote stranamente strette, pateticamente *démodées*.

Di tutta quell'epoca, che resta oggi, se non l'inamovibile Gassman? L'ETR-300- « Settebello » è buono per il deposito rottami, e ciò che resta dell'antica metropolitana di Roma dà un'idea pietosa di ciò che è stato il modernismo italiano degli anni '50. L'ultima, e forse prima vera era di grandezza italiana si è spenta con Bobby Solo e Celentano, che, assumendo i loro modelli su di un'America non meno immaginaria delle mie Italie, hanno chiuso questo capitolo della sotto-cultura europea. D'ora in avanti, solo gli intellettuali si interesseranno a Buzzati, aspettando Calvino e Svevo. I films di Rossellini e degli altri cominceranno ad acquistare un significato differente, prove non della creatività italiana, ma della sua natura impietosa, disperante, demoniaca. Ci si precipiterà alle tristi cerimonie di Antonioni, quei films dai titoli così brevi e nudi. L'Italia appare ormai per quello che senz'ombra di dubbio è. la terra maledetta della noia infinita, il deserto (rosso). Eclissi. Notte.

1963: i Beatles, il nuovo sole sorge a Londra. La sotto-cultura si fa anglosassone. L'Italia si ritrae come una supernova esaurita. Continuerà a gravitare in silenzio, continuando a credersi vagamente indispensabile al resto del mondo (il quale non sa che farsene). Diventa la terra gratuita, espletiva, banalizzata, inutile.

Ci voleva un ingenuo per lasciarlo capire. « La Dolce Vita »: toh. ci si scorge Celentano. Dove credeva di far scandalo Fellini, con quel film delicatuccio? Haha, la depravazione romana non è altro che QUESTO? Scoppi di risa a Parigi, a Londra, in tutta l'Europa dove si vive la vera vita! Ah ah, Fellini, fottuto provinciale

Come in un Sogno

Capitolo delusioni, nostalgie, ricordi. Non fate finta di non averne mai sentito parlare. Vi appartengono, ci appartengono, in una memoria storica collettiva che è la premessa, nel bene e nel male, per andare oltre. Nel nostro « come eravamo », la gradualità delle esperienze è ancora, e forse più di sempre, motivo di incomprensione, di distacco. Psicologico, generazionale. Meglio sognare, forse, o sorridere per guardare al domani. Quando questo manoscritto ci è stato recapitato, l'esitazione ha serpeggiato. Ma perché? Per il timore del dissenso (ehm) di qualche sempre-entusiasta votato alle tristezze dell'ingenuità? Non sia mai. E procediamo, con un altro passo, nel nostro ritrovato itinerario.

BREVE ANNOTAZIONE DEL CURATORE

La vicenda narrata in queste righe è stata giudicata dal dottor Scorfano e dalla dottoressa Rossana (no, niente a che fare con le caramelle) e da altri illustri scrittori e scienziati della nostra Repubblica Manifestamente Democratica, come frutto di precoce senilità e degna di un riesame della legge 180 cara al buon Basaglia.
Eppure, tutto è successo esattamente così.
Le circostanze che hanno portato alla pubblicazione della storia sono state fortuite. Costretto in casa da una dannatissima indisposizione, cominciai a rovistare in soffitta tra le carte del mio antenato Carlo Dedalus. Mi dissi « Vuoi vedere che dopo Meyrink, Manzoni e Siciliano, anch'io... ». Infatti, con mio grande stupore, rinvenni il manoscritto che allego.
Ritengo doveroso fornire agli eventuali lettori alcune precisazioni. In quell'epoca, prima del diluvio, esistevano curiose associazioni chiamate partiti, che periodicamente s'azzuffavano tra loro, non si sa bene perché. Le loro tenzoni venivano dette campagne elettorali; l'origine di questa denominazione mi è completamente ignota. Ignoti sono pure alcuni personaggi menzionati, come Zampogna, Antognoni, ecc.
Sulla scorta di altri documenti rinvenuti nel baule del mio avo, nei quali si accenna ad un certo Mike Buongiorno e ad una non meglio identificata valletta, Sabina Ciuffini, posso arguire che scopo primario di tali partiti fosse quello di accaparrarsi dei cosiddetti « gettoni d'oro ». Ma, onestamente, debbo riconoscere che la mia — per quanto fondata — è solo un'ipotesi.
È bene anche dire che Carlo Dedalus parla in terza persona.
Un'ultima avvertenza: lo scritto, nelle intenzioni del mio bis-bis-bis-(credo che basti) avolo era destinato ad un'assai singolare rivista, della quale, purtroppo, non è chiaro il nome (sono indeciso tra « La Voce dei Sogni » e « La Fiera della Fogna »).

* * *

Era una piacevole, frizzante, domenicale mattinata d'aprile allorché, come direbbe Gadda, avvenne il « pasticciaccio ». Una di quelle mattinate primaverili non calde, ma nemmeno fredde (insomma... uffa, ci siamo capiti, no? Non pretenderete mica da me la sbrigliatezza di un Joyce, la precisione di un Huysmans e la raffinatezza di un Wilde?). Per l'ignaro Carlo, la consueta passeggiata stava per trasformarsi nel primo atto di un angoscioso psicodramma.
Apparentemente, nulla era cambiato. Murgo aveva il suo solito aspetto sonnacchioso appena ravvivato dalla giornata festiva (qui potrei cominciare a sproloquiare su Mircea Eliade e il tempo sacro e profano, ma — ignoranti come siete — me ne astengo). Solo sotto i portici, luogo di ritrovo della vera o presunta intellighentia cittadina, si levavano dei clamori. Erano le teste d'uovo, impegnate a discettare sui Massimi Sistemi, come Machiavelli negli Orti Oricellari (si tratta di un chiaro anacronismo, perché Galileo — autore del Discorso sui Massimi Sistemi — è vissuto alcuni annetti dopo; ma me lo posso permettere, dato il livello culturale dei lettori della *Voce* - *n.d.c.*).
Lo sguardo della persona attenta, però, avrebbe facilmente notato qualcosa d'insolito. Le mura della città erano letteralmente tappezzate di manifesti multicolori, dai quali occhieggiavano i volti beoti e beati di innumerevoli e distinti signori, le roche voci che uscivano dai megafoni installati sulle auto rintronavano nelle orecchie, mentre una miriade di bigliettini numerati passavano affannosamente di mano in mano: si era in campagna elettorale.
Carlo, infervorato dai comizi che Zampogna teneva nella ridente cittadina, e dagli appassionati e patriottici proclami che quotidianamente leggeva — sebbene di nascosto, perché già allora, profeticamente, se ne vergognava — sul *Millennio d'Italia*, finalmente si decise.
— Sì, oggi varcherò la soglia della sezione — disse con una leggera punta di retorica. Il cuore gli cantava nel petto (responsabile e reo di questa mielosa immagine non è il sottoscritto e nemmeno — come state tutti pensando — Erich Segal, ma Arcibaldo Cronin) quando fu introdotto alla presenza del segretario sezionale, un certo Scarola, il quale, stupito ed imbarazzato, lo guardava come si guarda un animale raro.
Nome, cognome, indirizzo, telefono, scuola di provenienza, firma.
— Ecco, ora sei dei nostri — fece un tale. Si trattava di Gianni, (ir)responsabile dirigente locale.

Carlo era ancora preso da una sorta di tensione mistica e nemmeno l'assordante rumore dei flipper e di un « nostalgico » calcio balilla installati in sezione, riuscì a farlo scendere dall'empireo in cui si era cacciato.
— La tessera, non mi date la tessera? — chiese ad un certo punto Carlo.
Ah, dolce ingenuità! Giovanile candore! Ma, in fondo, che cosa non si perdona ad un fanciullo impubere (o quasi)?
— Beh, sai, — rispose evasivamente Gianni — debbono arrivare da Roma. Si tratta di pazientare un po'.
Carlo sta ancora pazientando, ma ormai credo che non gliene freghi molto.
Il nostro non tardò ad accorgersi che le attività sezionali preferite erano il tressette e la briscola, con delle audaci puntatine di poker tra un sorso di caffè e l'altro. Ciò gli procurò qualche imbarazzo, perché a stento conosceva l'assopigliatutto e la scopa. Di conseguenza, non sapeva come occupare politicamente il tempo libero. Il tapino fremeva d'impazienza. Col tipico entusiasmo del neofita, avrebbe voluto spaccare il mondo, ma mille ostacoli si frapponevano al suo santo proposito.
Innanzitutto, il ciclostile, che era sempre guasto.
— E poi, a cosa servirebbe? — fece Scarola.
— Beh, a stampare volantini, ad attaccare l'amministrazione comunale — ribattè prontamente Carlo. L'idea non piacque a Scarola, che, oltre ad essere segretario sezionale, era anche consigliere comunale. Un consigliere al quale — stando alle voci che circolavano — non dispiaceva adagiarsi ogni tanto all'ombra dello scudo crociato. Il riposo del guerriero! E poi lo scudo fa tanto Tolkien!
Il tempo passava e Carlo continuava a macerarsi.
— Devo trovare una soluzione, una via d'uscita — pensava tra sè — Ecco, la cultura, è da lì che devo partire.

Così cominciò a portare in sezione libri, poster, dischi, generosamente messi a disposizione dalla libreria *Corrente Alternata*. Organizzò anche delle conferenze alle quali intervenne l'on. Parlone. Ma ahimè, i risultati erano inferiori alle attese. Altobelli, Antognoni e Castellini avevano inesorabilmente la meglio su Drieu, Brasillach e Codreanu.
Carlo, ormai, era allo stremo. Anzi, era disperato. Le aveva provate tutte, ma proprio tutte. Invano.
— In che cosa ho sbagliato? — diceva tra sé — Eppure, uno spiraglio deve pur esserci da qualche parte.

Quasi in risposta ai suoi dubbi, quel giorno trovò in sezione un'insolita frenesia. Bandiere, gagliardetti, striscioni, erano stati tirati fuori in occasione del comizio di chiusura della campagna elettorale (una delle tante che ogni tre mesi si tenevano in quello strano Paese).
Scarola aveva addirittura organizzato un pullman per permettere a tutti i camerati (lui veramente diceva « sociali ») di partecipare al comizio che di lì a poco avrebbe tenuto, in Piazza della Posta Periferica, il segretario nazionale Ammirevole.
— Ecco — esultò Carlo — questo attivismo può essere l'inizio di un risveglio, il germe, la genesi, di una diversa mentalità.
Animato da nuova fede, salì sul pullman. Il suo entusiasmo fu però di breve durata. A smorzarlo intervenne il lancinante canto intonato in coro dai « sociali »: *Le ragazze, le ragazze di Trieste / Cantan tutte, cantan tutte con ardore / O Italia, o Italia del mio cuore / Tu ci vieni a liberar.*
Carlo si mise le mani tra i capelli, sconsolato. La debole fiammella che ancora sorreggeva il suo entusiasmo cominciò a spegnersi.
Ma il soffio finale, una volta giunti a destinazione, lo diede Zampogna che, dall'alto del palco, in attesa dell'arrivo di Ammirevole, intratteneva i presenti.
— La parte sana della Nazione — declamò con enfasi — accorre al richiamo della fiaccola tricolore. La piazza è ormai un tripudio di bandiere tricolori.
A questo punto, la massa bovina che era attestata nelle immediate vicinanze del palco, si scatenò.
— L'odio è rosso, la patria è tricolore — gridavano.
— E la noia è grigia — aggiunse Carlo che, sfiduciato, scappò via senza neppure attendere l'arrivo del segretario « che parla senza foglietti » come diceva sempre Scarola, estasiato.

Così, Carlo decise tristemente di uscire dal Partito a cui aveva appartenuto, senza neppure onorarsene. Intanto, vagava ramingo per le strade della città, finché giunse in via Boccaccio dove c'era la sede di quella « sua » federazione provinciale Carlo la guardò come si guarda un'amante fedigrafa. Dove sarebbe approdato adesso? Non lo sapeva. Si sedette su una panchina e, un po' imbambolato, prese a giocherellare con alcuni sassolini. Poi, improvvisamente, come Budda sotto l'albero del fico (ma era poi un fico? Bah, comunque non ha importanza) ricevette l'illuminazione, il satori: Ma è proprio necessario approdare da qualche parte?

Dedalus

In Ascolto

SENTITA LA NOVITÀ?
Eh già. Come faremmo a iniziare una rubrica di aggiornamento senza dar spazio all'ultima grande trovata che i folletti romani camuffati da strumentisti rock hanno finito per ammannirci dopo aver fatto circolare voci interessate su di una loro semi-inattività? Se da tutte le eclissi temporanee scaturissero gioielli della caratura di questo 45 giri *Danza per Lupi/Dedicato a un amico,* sarebbe cosa fatta. Lucido, genialoide, levigato all'ascolto, sembra quasi ricreare sonorità da thrilling su un impianto musicale che riecheggia la celticità di *Al Maestrale*...
Ve l'avevamo detto: col *new deal* degli Janus, finita l'epoca della musica/comiziale, dello spaccio di note d'occasione ad uso e consumo del branco. Siete, per sventura, DJ? Provate a infilarlo sul piatto di una qualsiasi FM e vediamo l'effetto che fa... Beh, nel suo genere, quasi magistrale. E il capo promette di meglio per un LP invecchiato al punto giusto, che prima o poi verrà!
Dimenticavamo il colpaccio. Una copertina mitomanica da schianto: coi colori originali di un Frazetta alle prese coi legionari romani che non mancherà di suscitare qualche eccessivo rimpianto. Pazienza. Per stavolta, perdonati.
Particolare essenziale: la VdF è la distributrice in esclusiva del geniale parto. Se volete procurarvelo, dovete spedirci (ccp 18584508) *tremila* lire per un invio normale, o *tremilaseicento* per la rassicurante raccomandata. Sconto del dieci per cento per almeno cinque copie ordinate (vale a dire 2.700 a copia + il forfait di 600). Per cifre oltre le venti, o per cambi-materiale o depositi ad amici fidati, si può trattare. Basta scriverci o telefonare (per gli utenti del canale confidenziale).
Altro materiale-Janus in circolazione (limitata): la musicassetta rock-celtica di *Al Maestrale* (5.350 a copia. Accordi speciali per centri librari) e il 45 *Pescatore di sogni* (2.500). Ma occorre affrettarsi, e ricordarsi il numero di conto corrente postale.
PER VIANDANTI E TOLKIENIANI
un seguito della precedente puntata. Bene bene. Sembra che la proposta di una gita fra i lapponi vi abbia lasciato estasiati, a giudicare dal ritmo delle prime lettere pervenute. Un attimo di pazienza per i particolari: il nostro agente-sciamano, dalla pigra notorietà (e dalla notoria pigrizia), deve carburare dopo l'assaggio, e trasmettere dati. Comunque, indicativamente data: seconda metà di luglio; durata: fra una e due settimane. E in riga, mi raccomando: perché non abbiamo certo intenzione di far violare da mandrie assatanate i paesaggi celestiali di Finlandia. Quanto alle basse ambizioni di buona parte del pubblico candidatosi (guarda caso, perlopiù maschile: che le amazzoni temano concorrenza?), niente speranze di aiuti locali. A ciascuno, la sua autonomia. In ogni caso, attendete pazientemente; chi ha scritto (o scriverà) in redazione presto riceverà notizie più precise sul megaviaggio lappone.
Chi esita a sganciare il valsente necessario per instradarsi in direzione di Thule, può orientarsi verso un altro viaggio. Scartati amfetamine e derivati, che quantomeno non è nostra intenzione procurare (eppoi, lo sapete o no cos'è « di destra »? La pera o la sniffata?), c'è la fantasia da cavalcare. Maestro Tolkien ha lanciato un nuovo richiamo. Mentre la folla dei fans si scaglia — e a ragione — sui neoediti *Racconti incompiuti,* per i buongustai si preparano tempi fausti. Sempre in rampa di lancio il libro *La toga e l'erba pipa* del kapo (ma quando uscirà?...), e ormai a portata di mano, agli indirizzi che vi abbiamo passato, agende, calendari e ogni sorta di libri di critica anglosassone, è nientedimeno che l'idea di un convegno colossale dei tolkienologi che si profila fra l'estate e l'autunno del prossimo anno. E... in Italia! Shhht! Non fiatate. Niente iniziative mercato. Sarà un fatto scientifico, culturale e... Ma basta: se ne riparlerà al tempo, e voi fidatevi. Per i tolkieniani veri un varco ci sarà. E poiché se non si è tolkieniani di nuova destra lo si è solo a metà (avrei tanti di quei casi da citarvi ad esempio), dateci sotto. Avete comprato l'*Omaggio a Tolkien* di Polìa? No? Disgraziati! Di corsa al nostro servizio librario, e ordinate! Avete beato le vostre orecchie con le note delle melodìe che il mago di Oxford ha ispirato? E allora che aspettate per acquistare la dolcissima Sally Oldfield di *Water Bearer* (distribuzione Ricordi-BROL 34511), il geniale Bo Hansson di *Lord of the Rings* (Buddah Records) o la colonna sonora originale del *Signore degli Anelli* di Ralph Bakshi (LPD 1001-Distribuzione Fonit Cetra)? Se riuscite a trovarli — è tutt'altro che impossibile! — nei negozi d'importazione, sarete maturi per le altre novità che via via verremo a segnalarvi. E ce ne sono più d'una...
Comunque, prima di staccare, un messaggio per i fedeli. Che ne direste di allargare la cerchia, creare rapporti e sfociare in un domani non troppo lontano in una Società Tolkien italiana con tanto di smial, pubblicazioni, attività varie? Mentre ci state pensando, correte ad iscrivervi all'unica, autentica e seria *Tolkien Society,* quella britannica (niente a che vedere con le pagliacciate made in USA dispensatrici di *gadgets* ed amenità devianti). Dovete soltanto spedire *sette* sterline per vaglia postale internazionale o, informandovi presso gli uffici postali, attraverso postagiro (Giro account n. 38 583 0300) a Mr. Lester Simons, 11 Regal-Way, Harrow, Middlesex HA3 ORZ, England. Per un anno riceverete il bollettino *Amon-Hen* e la rinnovata rivista *Mallorn.* Di che impazzire: fra notizie, aggiornamenti librari, articoli critici, lettere ed ognibendiddio offerto dalla Contea.
MA ANCHE PER POLEMOLOGI IN ERBA
Se invece di poetici spiriti hobbits siete ruvidi cultori dell'arte militare e, in sostanza, veterofasci non ancora ripuliti, potete sgrezzarvi ed affinarvi attraverso due diverse novità.
Se la vostra evoluzione ha raggiunto livelli già accettabili, non lasciatevi sfuggire il manicaretto di Pietro Visani. *Esercito come?* — di cui trattiamo anche in altra parte del giornale — è qualcosa di più di un saggio: un manuale, una riserva di idee, un antidoto. Che oltre a rafforzarvi nella convinzione strettamente egoistica (ma legittima, ve lo dico io!) che la leva obbligatoria abbia fatto il suo tempo, vi fornirà le basi per una più spassionata e critica giustificazione di questo assunto. Per cui, ordinatecelo all'istante, sia che abbiate già subito i torti della naja (vi renderà meno spiacevole il ricordare), sia che ancora dobbiate passarci (così avrete meno illusioni e sorprese). Se il militare non lo dovete fare, acquistate il libro di Visani per solidarietà: anche lui fa parte della vostra schiera di imboscati... Insomma, ordinatecelo in ogni caso.
Dossier Afghanistan è invece per spiriti più « militanti ». Ma tutt'altro che privo di interesse. Trentasei pagine di documenti, testi, cartine, disegni, dati tecnici per ricostruire la meno nota e la più esaltante delle imprese di guerriglia che forze mosse dallo spirito nazionale, popolare e religioso conducono, pressoché dimenticate dall'occidente, per opporsi alla dittatura massificante del fantoccio Karmal. Se poi pensate che a redigere minuziosamente il volumetto è un proscritto alquanto in difficoltà nel reperire fonti e riferimenti, il risultato è di prodigiosa vitalità. Merito degli arcivolenterosi massesi (ma sì, ma sì) che ne hanno curata un'edizione pulita ed essenziale. Dalle radici del caso afghano all'odierno dispiegarsi degli appetiti imperialistici; dalle ragioni politiche ai connotati tecnici militari, un essenziale vademecum per comprendere e spiegare. O, come il sottotitolo recita, l'*analisi di una moderna guerra di popolo* di cui un'opinione pubblica manovrata sa ricordarsi solo a precise scadenze propagandistiche...
Come procurarsi questo essenziale *Dossier Afghanistan?* Inviando *milleduecento* lire (spese di spedizione comprese) sul nostro ccp. Vi verrà immediatamente inviato. I centri librari interessati a quantitativi di rilievo, possono risalire alla fonte: Radio Delta Uno, Casella Postale 127. 54100 Massa.
E IN BREVE, PER FINIRE...
qualche notizia un poco alla rinfusa. Cominciamo con una buona dose di kultura. *Diorama Letterario,* mensile di attualità culturali e bibliografiche della nuova destra, è al suo n. 43. Venti pagine di recensioni, articoli, interviste, schede per orientarsi nel mondo della carta stampata. Cinquemila lire l'abbonamento per dieci puntualissimi fascicoli. Denaro da inviare sul nostro conto corrente 18584508, specificando nella causale. Ancora disponibili, ma per poco, i numeri speciali dedicati a Tolkien, Nuova Destra, Mishima, deBenoist, Kunnas e Drieu. Ciascuno 500 lire, stesso canale.
Vi piacerebbe sentire dal vivo una discussione su uno dei temi-chiave della nuova destra, l' *Occidente?* È in vista, per la primavera, il terzo convegno veneto, che avrà questo tema. Riservato ai soli invitati, non sarebbe male che ci scriveste allegando uno schematico curriculum di vita e interessi per sottoporvi al vaglio (gli invitati devono comunque sostenere spese — ridotte — di vitto e alloggio, nell'ordine di tre-quattro biglietti da dieci). E diteci soprattutto perché e come siete arrivati a questi interessi. Niente promesse, ma...
Annuncio di un piccolo ritardo. *Hobbit/Hobbit,* previsto per Natale e annunciato a sette carte, uscirà a gennaio (l'editore lo giura) e costerà 7.500 lire. Siate pazienti. Se avete sganciato il grano, se possibile, integrate. E riceverete.
E ADESSO IL LEGULEIO
visto che siamo in tema di vacanze, ci mette la penna. Vi chiederete quali implicazioni legali (escluse quelle derivanti da carenza di biglietto e simili) comportino i viaggi. Ovviamente non ve le dico tutte: ci vorrebbe un trattato, in quanto — ricordate, popolo! — ogni vostro pensiero, respiro, sospiro, parola e peto è riconducibile ad una precisa norma di un qualche codice vigente... compresi quelli tuttora firmati Mussolini-Grandi, Mussolini-Rocco, splendida testimonianza della incapacità della repubblica nata dalla resistenza e cresciuta con la sussistenza di partorire un'organica normativa generale (ma poi, tutto sommato, come legislatore meglio Rocco di Scelba. O no?) Ritorniamo al palo, or ora lasciato per la frasca, e precisamente al palo a strisce della barriera doganale.
Può accadervi, di ritorno da un qualche viaggetto, di rivarcare i patri confini con qualche oggetto recuperato dalle parti di Thule (qualcuno m'insegni la strada per favore, non riesco a seguire il pellicano). Sarà bene avvisarvi quindi che l'art. 192 T.U. delle leggi doganali recita: « Chiunque... sottrae merci al pagamento dei diritti di confine dovuti è punito con la multa non minore di due e non maggiore di dieci volte i diritti medesimi ». Pertanto o siete alti ufficiali della Guardia di Finanza (propria) oppure vi conviene starvene in campana: una cassa di bottiglie di idromele, ad esempio, può costare all'imprevidente hobbit di turno sul mezzo milione, oltre la confisca. Inoltre se non siete soli o riescono ad appiopparvi qualche altro tremendo delitto (assicurazione auto scaduta, gomme lisce, ghigno da fascista) l'art. 295 vi regala da tre a cinque anni di reclusione. Siete quindi avvisati: dichiarate i souvenirs d'importazione: dall'ascia bipenne (purché priva di filo) al libro con autografo di Degrelle. Se vi limitate ai filmini porno sono cavoli vostri. Fermati sulla via di Thule da qualche negozio di Amburgo, dovete esservi convinti che la via della mano sinistra menzionata da Evola fosse dedicata ai mancini.

Fra Sistema e Civiltà

Ambiziosi e cocciuti, ci riproviamo. Diamogli un'altra scrollata, a questo mito che cade senza infrangersi, mille volte risollevato dalle compiacenti braccia di un'imperdonabile ingenuità. Occidente, sogno muscolare per frustrati, palestra di pulsioni in bilico fra ideologia e colesterolo, la fine del tuo fascino è per noi segnata. Né incenso a zio Sam, né lacrime per il miraggio coloniale. Perché la nuova destra sappia dimostrarsi « altra » dalla vecchia: nello stile, nel cuore, negli obiettivi, nelle radici, nei programmi.

Massificazione. Spersonalizzazione. È questa la civiltà? No, risponde Guillaume Faye. Questo è il *sistema*. Una civiltà resta dotata di un senso della continuità, mentre il sistema è meccanico e atemporale, privo di vita interiore.
Le premesse del sistema sono una sfida che le ideologie dominanti del cosiddetto mondo « occidentale » non hanno saputo raccogliere. Il sistema si è esteso alla Terra intera e ci appare sotto la triplice forma delle strutture tecno-economiche sovranazionali, dell'ideologia universalistica (paradossalmente mercantile e burocratica), e di una sottocultura di massa « americano-occidentale ». Alcune nazioni — come, ad esempio, la Danimarca, l'Olanda o la Grecia — sono più delle altre in via di digestione da parte di questo complesso americano-occidentale. L'ideologia piccolo-borghese, che omogeneizza queste popolazioni, vuol essere planetaria. Ben presto, gli uomini non sapranno più dove sono, dimenticheranno le loro nazioni. Le forme di vita dominanti emargineranno lentamente i valori di appartenenza, di radicamento, di linguaggio; questi valori saranno « folklorizzati », « ornamentalizzati », trasformati in cortina di fumo per mascherare i « progressi » dell'omogeneizzazione planetaria; divertiranno.
Werner Sombart, nella celeberrima opera *Il borghese* (Longanesi, Milano 1979), scriveva che lo spirito dei mercanti era molto più « internazionalista » di quello della Internazionale comunista, perché ciò che esso teme prima d'ogni altra cosa sono le perturbazioni della storia, quelle degli uomini di fede e degli uomini di guerra. Lo spirito mercantile vuol vedere solo l'immediatezza pratica, considera la storia come già terminata. L'ardore dei messianesimi rivoluzionari inciampa contro questa mentalità da ultimi uomini. Il mondo è diventato post-rivoluzionario, non c'è più posto per le grandi gesta, per le grandi epopee.
Si possono avanzare ragionevoli dubbi sulla persuasività di uno schema del genere. Il risveglio islamico, il gioco geopolitico dell'Unione Sovietica, la disoccupazione delle zone industriali dell'Europa possono benissimo sconvolgere la dolce quiete.
Eppure il sistema mercantile non ha previsto questo. L'omogeneizzazione che prevede è ineluttabile? E se la risposta è negativa, che cosa si dovrà proporre?
Poiché niente più distingue i popoli, si aspetta l'avvento dell'« homo oeconomicus », questa figura che deve corrispondere al complesso economico-culturale; d'ora innanzi,i comportamenti culturali si identificheranno con gli acquisti, con le scelte di consumo, con le preferenze economiche. L'economia e la (sub) cultura sono molto strettamente cementate. Tutte le mode (di abbigliamento, alimentari, musicali) esistono perché esiste un interesse ad aprire dei mercati. Perché questi siano i più larghi possibili, occorrerà distruggere progressivamente i costumi specifici, che farebbero da ostacolo all'uniformizzazione planetaria *nel* sistema mercantile. Questa uniformizzazione ha un modello: l'America. Infatti, lo spazio in cui la cultura è considerata come puro « prodotto » è uno spazio linguistico anglo-sassone, ma dove la lingua inglese è già molto lontana dalle sue origini, molto alienata dai suoi miti, molto impoverita, per non dire sterilizzata. Questa cultura/prodotto permette una colonizzazione a distanza. Grazie ad essa, l'America può essere dappertutto. Il modello di vita della piccola borghesia americana si mondializza. Al giorno d'oggi, mentre l'egemonia economica degli Stati uniti è in declino, il pullulare delle « americano-forme » non cessa: i colonizzati si fanno a loro volta veicoli delle strutture mentali ed economiche del sistema, dell'*americanosfera*. Come ci sarà ormai possibile designare il nemico? Il pericolo non risiede nella futura impossibilità di accusare gli Stati Uniti di essere gli unici creatori ed importatori dell'americanismo. « L'America è in noi »: una formula terribile, che, se diventasse completamente vera, vorrebbe dire che siamo già dei morti-viventi...

* * *

L'essenza del Sistema è strettamente economica e tecnica. Può così progressivamente sbarazzarsi delle forme tradizionali di dominio politico. Il Sistema non ha più bisogno di capi; gli occorrono dei regolatori. Alle decisioni politiche degli Stati si sostituiscono scelte strategiche operate nel quadro di reti: quelle delle grandi società commerciali, degli organismi bancari, degli speculatori pubblici o privati... Tutte queste strategie separate provocano un'autoregolamentazione che fa sì che il Sistema funzioni per proprio conto, senza nessun altro fine al di fuori della propria crescita. È l'ideologia liberale, antiautoritaria, che si pretende conforme alla *razionalità*, che giustifica il Sistema. Questa ideologia, Guillaume Faye la denuncia, nel suo libro più recente (*Le système à tuer les peuples*, Copernic, Paris 1981, pagg. 189, ff. 59, alias 12.000 lire. Reperibile scrivendo al nostro servizio librario - n.d.r.), come sottilmente totalitaria, perché si presenta come *priva di alternative*. Gli adepti di questa ideologia liberal-tecnocratica, autoregolatrice del Sistema, *credono* realmente all'ineluttabilità di questa planetarizzazione.
Così, la gestione globale del Sistema implica una spoliticizzazione interna. Il che presuppone che le società si vedano confiscare ogni capacità di auto-percezione. Ironia tragica: la « società aperta » che il liberalismo ha la pretesa di incarnare trasforma le popolazioni in masse disorientate ed « opacizza » le culture. Tuttavia, scrive Guillaume Faye, non si tratta di un deragliamento del liberalismo, di un rinnegamento dei suoi fondamenti ideologici. I nostri padri fondatori non sono innocenti. Il totalitarismo del Sistema è lastricato di concetti umanitari. Benjamin Constant, Adam Smith, Thomas Paine credevano già che tutto quel che è storico, politico, radicato, sovrano, imperiale, popolare fosse ritenuto comportare dei rischi suscettibili di deviare nell'immoralismo. È quindi proprio la mentalità mercantile a sfociare nella negazione completa dello Stato. Per ciò stesso, il marxismo è meno « rivoluzionario »; esso finisce per condurre al nazionalismo ed i mezzi che si è dato ne hanno neutralizzato i fini.
Questa eliminazione dell'eredità storica di tutti i popoli conduce all'assolutizzazione di un minimo comun denominatore ideologico: saranno i « diritti dell'Uomo ». Il Sistema auspica che la formula divenga, in futuro, il solo denominatore etico comune. Anche il marxismo rivoluzionario è diventato incapace di denunciare il diritto umanitario borghese, in nome dell'impetuosità proletaria.
L'ideologia « egualitaria » si riassorbe nella difesa e nell'illustrazione di questo nuovo *decalogo;* ci sarà ormai permesso constatare la fine della sua fase *inventiva*. Gli ex-trotzkisti e maoisti abbandonano il dinamismo della « *rivoluzione permanente* » per raggrupparsi nella nuova « unione sacra » intorno alla « religione » dei diritti dell'Uomo. Il Sistema *digerisce* i rivoluzionari.

* * *

Questa assenza di autentiche sfide rivoluzionarie instaura ciò che si è convenuto di chiamare una *macro-stabilità*. L'« accelerazione della storia » appartiene forse al passato. Da una quindicina d'anni si può effettivamente constatare una stabilizzazione delle configurazioni ideologiche e geostrategiche. Questi due settori storico-politici non sono gli unici in questa situazione. L'arte moderna, ad esempio, non ha inventato niente dopo il cubismo e l'astrattismo seriale degli inizi del secolo. Il *nouveau roman* ha spento la miccia. Nessuna ideologia nuova si è imposta sul « mercato » politico: liberali, ultra-conservatori, socialdemocratici e marxisti ripetono, a mo' di incantatori, i medesimi temi. Il sociologo reperirà, qui e là, qualche rara evoluzione quantitativa: meno contadini, più « periferici »; la televisione accentua soltanto una rottura che data dai primi dieci anni del secolo. Sul piano internazionale, la conferenza di Bandung (1955) non ha modificato la spartizione di Yalta (1945); non c'è alcuna inversione dei rapporti di forza. È il contestatore Baudrillard ad aver trovato i termini giusti: questa civiltà non ha più niente di « moderno », malgrado il suo culto del « nuovo »: è « attuale ». In seno alla macro-stabilità, accadono soltanto delle *micro-variazioni*. Le mode fanno giravolte, cambiano, come le calandre o i cromi delle automobili. Ma il senso delle nostre esistenze rimane tristemente immodificabile.
La cultura è diventata un cassetto in cui si classifica con rispetto tutto ciò che non è « attuale » e che non serve a « niente ». Viviamo una nostalgia che il Sistema organizzerà e... renderà redditizia. Il ri-radicamento viene pensato nel modo minore e decorativo dell'evocazione o della restaurazione, di modo che non possa dar nascita ad alcun mito portatore d'azione.

Esiste una cesura fra il Sistema e la Vita, fra il Sistema e tutto quello che non è il Sistema. Questa opposizione dissimula un antagonismo più fondamentale delle vecchie fratture destra/sinistra, socialismo/liberalismo, materialismo/idealismo. Di conseguenza, nuovi raggruppamenti politici dovranno operarsi. Quelli del prossimo secolo. Un tentativo di appello agli europei si rende indispensabile. Bisogna che i popoli d'Europa cessino di confondere il Sistema occidentale con i valori e il destino della loro civiltà.

In realtà, la sola posizione veramente rivoluzionaria che possa affermarsi contro il sistema non viene dalle antiche ideologie. Essa appartiene a quanti ne contestano il fondo, le basi etiche e ideologiche, la genealogia, a quanti *affermano* la *causa dei popoli* contro una società mondiale standardizzata, lo spirito di lotta e il senso del destino contro l'alienazione egualitaria della felicità economica, le forze nazionali, regionali, culturali contro il cosmopolitismo borghese che vuole regnare senza rivali su dei popoli morti.

Robert Steuckers

On The Road

L'ISOLA MAGICA

Scrivere, come stavo per fare, « ho sempre avuto il desiderio di visitare le Antille », suona alquanto banale, un po' come dire « Bo Derek ha delle belle tette » (mi si scusi il paragone, ma ho appena visto il film « Tarzan », interpretato appunto dai seni della Derek).

Dunque, visitare le Antille, desiderio naturale in chi, come me, si è nutrito da fanciullo di salgariane memorie e discende in linea diretta dal Corsaro Nero. Ho deciso dunque di lasciare le predilette Lande del Nord, anche per via di certi devastanti reumatismi, per prendere la via del Sud, agevolato in questo dalle stracciate tariffe di Air France Vacance che da Parigi vi trasporta in un jumbo stracarico di creoli, funzionari altezzosi e spauriti viaggiatori a Fort de France. Qui non avete che da scegliere, scendere allo Sheraton o al Meridien o dormire sulla spiaggia. La via di mezzo non è infatti praticabile in quest'isola per turisti milionari. A meno che, come nel mio caso, non disponiate di addentellati locali e vi affittino, anche se a prezzo un po' salato, un appartamento dove dovrete fare da baby-sitter a due gatti martinichesi, cosa che, come vedremo in seguito, non è affatto priva di rischi.

Come ben sanno i Topi di biblioteca, la Martinica è un dipartimento d'Oltremare appartenente alla Francia, situata nelle piccole Antille a poca distanza dalla Guadalupa. Dati essenziali: superficie 1084 km², 340.000 abitanti, di cui il novanta per cento neri e mulatti, 200.000 tonnellate annue di banane, di cui una parte considerevole finirà nel vostro stomaco visto che è l'unica cosa che risulti accessibile al vostro portafoglio. Qui infatti tutto costa il quaranta per cento in più che in Francia, si dice per via delle spese di trasporto, ma a parer mio per via del tenace attaccamento alle tradizioni piratesche di queste isole.

Perché dunque regalare i propri sudati risparmi a Mitterrand e compagni? Domanda legittima, ma ovvia la risposta. Vedrete qui uno dei mari più incredibili che vi siano mai capitati sotto gli occhi, proprio come nella pubblicità del Bacardi. Lunghe spiaggie di sabbia bianca incorniciate da palme svettanti, un'acqua trasparente senza tracce di inquinamento organico o disorganico, pesciolini variopinti che vi guizzano tra le gambe (lasciateli pure guizzare, i piranja vivono solo nei fiumi) ed una temperatura deliziosa rinfrescata dalla brezza dell'Oceano.

La domenica del 15 giugno 1502 Cristoforo Colombo scriveva nel suo diario di bordo: « È la cosa più bella che abbia mai visto, e non mi stanco gli occhi a contemplarle... ». Qui il grande navigatore, al tempo stesso santo e poeta, esaltava le bellezze della natura che gli si pararono dinanzi, cioè le spiagge deliziose e le altrettanto deliziose fanciulle Arawak o Caribe che gli sfarfallavano intorno come il loro Dio le aveva fatte. Devo precisare che i due spettacoli sono ancora a disposizione del cultore del voyeurismo, dato che quelle medesime spiagge sono oggigiorno popolate di fanciulle (bianche) che vi prendono il sole come il nostro Dio le ha create, dimostrando che almeno in questo, il nostro Principale non è stato da meno del loro.

Dunque, c'è molto da vedere lungo le coste della Martinica, insenature, cale, lagune e soprattutto seni. Il tutto purtroppo non risulta più intatto come ai tempi di Colombo e dovrete dividerlo con la fauna del superturismo con barca da mezzo miliardo. Preferibile dunque scegliere gli angoli più appartati dove vanno ad abbronzarsi (mah!) i neri e i creoli locali. Non sarà facile fare amicizia con loro e chi ha gustato la deliziosa cortesia transalpina in ristoranti e *metro* parigini capirà il perché. Sono infatti un po' troppo francesizzati, ma con un po' di pazienza troverete un vecchio sfaccendato o una donnona creola in vena di confidenze che vi parlerà, se ci saprete fare, dei segreti della Martinica. Che poi tanto segreti non sono, visto che ci hanno pubblicato sopra una gran quantità di libri (letture consigliate: A. Gayot, *Erbe, magia, stregoni*, Tattilo 1973; J. Kerboull, *Le Vaudou*, Laffont 1973; E. Revert, *Magie Antillaise* DOM-TOM 1977).

Madame M. abitava poco sotto casa mia, in una villetta moderna, costruita, come è di regola qui, su alti pilastri, dato che neppure la più potente magia potrebbe competere con il vulcano Pelée se si risvegliasse un'altra volta o con i tifoni che ogni tanto spianano le Antille. L'avevo conosciuta per via di certi intrallazzi con sua figlia, peraltro assolutamente innocenti (facevo semplicemente da guardiano alla macchina quando la giovane andava a piazzare medicinali nelle farmacie dell'interno). Una delle tante figlie, visto che indubbiamente madame M. di filtri ne doveva conoscere, ma non di quelli contraccettivi.

Mi aveva preso in simpatia, per mia fortuna, qui infatti non è bello essere presi in antipatia, forse per via del fatto che ero italiano, il paese dove, diceva lei, abita il papa. Insomma loro hanno Papà Doc e noi Papa Giovanni Paolo il quale ultimo non deve cavarsela male in quanto a magia avendo superato le insidie dell'Infedele. Ma non divaghiamo. Dunque madame M. all'inizio si trincerò dietro una assoluta ortodossia cattolica, ma questo lo faceva di giorno, quando si stava in giardino all'ombra del suo bel « flamboyant ». Ma quando calava la sera e le colline si svuotavano di ragazzini ciarlieri e di svogliati contadini per riempirsi di cicale dal maledetto cri-cri, allora Madame M. cominciava a deviare dai binari dell'ortodossia. Mi parlava del Diavolo, che pare sia estremamente indaffarato con i martinichesi, io (sono di natura impressionabile) cercavo istintivamente il contatto con la medaglietta della Vergine che porto al collo, dono di un irlandese della Legion of Mary che avevo incontrato in Islanda, dove, come si sa, nel medioevo si riteneva essere la porta dell'inferno, tanto per restare in argomento. Insomma ,quanto mi raccontava poteva anche essere frutto della sua fantasia, ma lì, in quella penombra, le storie di magia demoniaca, di morti che non muoiono, anzi se ne vanno arzilli in giro come stessero facendo jogging, mi sembravano maledettamente vere. Quando le mostrai la mia medaglietta irlandese ella, per di più, mi assicurò che era opera del Maligno, per via di un certo segno che c'era sopra. Il che mi causò un conflitto di coscienza che risolsi infilandomela in tasca e non più al collo. Le cose, dal punto di vista del mio equilibrio psichico, già notevolmente scosso dalle bellezze della figlia, peggiorarono notevolmente quando mi disse che il diavolo era solito trasformarsi talora in cane, ma più spesso in gatto. Non volli sapere altro quella sera, visto che i due felini cui dovevo fare da baby sitter per via del contratto d'affitto, erano soliti infilarsi nel mio letto durante la notte.

La mattina dopo però volli approfondire l'argomento con la figlia, che mi confermò come i gatti siano usi avvolgere con la loro coda la gola dei peccatori e strangolarli dolcemente. Da allora mi premunii di rinchiudere le due bestiacce in cucina, e devo a Therèse se sono ancora vivo.

Un giorno Therèse, piegandosi alle mie insistenze, promise che mi avrebbe condotto da un vecchio che stava dalle parti di Pointe des Salines, sulla costa atlantica, il quale sicuramente avrebbe saputo soddisfare la mia curiosità in materia di magia e stregonerie. Purtroppo il pescatore si era dipartito da questa valle di fatture qualche tempo prima ed io rimasi a bocca asciutta. Quando però alla mia osservazione « Peccato che sia morto » un vicino di casa rispose « Chissà se è veramente morto », persi tutto il mio interesse per la materia e decisi di lasciarla al professor Franco Cardini senza più volergli fare concorrenza (a proposito, da quando sono tornato in Thule non mi posso più godere il Professore Nazionale e la sua *Luna nel Pozzo*, ma voi tre lettori di questo fogliaccio, mi raccomando, non ve lo perdete!).

Il fallimento del viaggio fu in parte compensato dalla visita, alla periferia di Fort-de France, in una villa infestata dai fantasmi. Antica residenza di un béké, cioè un discendente dei primi colonizzatori bianchi, è da tempo disabitata, visto che nessuno riesce a passarci più di una notte. Se qualche topastro trinariciuto vuole cimentarsi non ha che da scrivermi e gliene darò l'indirizzo. Io da parte mia ho preferito starmene con i gatti, anche se infidi.

Se la magia non vi interessa, se la vita di mare vi annoia, non so proprio cosa potrete fare alla Martinica. Infatti vi manca del tutto quel tipo di locale, bistrot o ristorantino economico, che rende deliziosa la Francia; la sera perciò vi annoierete tremendamente, dato che alle dieci le strade si svuotano e i caffè chiudono. La città si spopola e creoli e neri si chiudono in casa. Fort de France si trasforma così in una città di morti. Viventi, bien sûr.

Il Re di Thule

Andiamoci piano. Forse per la non eccessiva cadenza delle nostre uscite, andiamo accumulando piogge di richieste di arretrati. Inutile scaldarsi. Tutto quello di cui ancora disponiamo sono non molte copie dei numeri dal 20 al 27 (alcuni sono in via di completo esaurimento: ma di tanto in tanto ci riesce di reperire due/tre esemplari di numeri antichi e dimenticati). Li potete avere inviando sul nostro ccp 18584508 quattrocento lire l'uno più duecento di spese postali. Meglio ancora: i nuovi abbonati possono specificare nella causale del versamento la loro intenzione di includere fra i loro 12 numeri anche gli arretrati. Li riceveranno subito, senza aggravio di spese.

Per finire, un appello accorato: se qualcuno dei nostri distributori avesse ancora copie di numeri sino al 22 compreso, si affretti a rimandarceli (gli verranno subito rimborsati). Chiunque infine intenda aprire uno spaccio del nostro giornale nel suo paese o città (o voglia mettersi in contatto coi diffusori già esistenti per ampliare il mercato) non ha che da scriverci, e presto. Indirizzo della redazione: La voce della fogna, Casella Postale 1.217, 50122 Firenze 7.